

LEZIONE GIURIOLO | 3
collana a cura di Renato Camurri

Figura per molto tempo circondata da un alone di mistero e di leggenda, celebrato in più occasioni da Norberto Bobbio per la sua «piena sanità morale», proiettato in una dimensione mitica da Luigi Meneghelo che ne parla come di «un anello della catena apostolica, quasi un santo», negli ultimi anni la personalità di Antonio Giuriolo ha progressivamente acquisito una sua più definita fisionomia, collocata all'interno di una precisa cornice storica e dentro la tradizione del liberalsocialismo italiano alla quale a tutti gli effetti appartiene.

A questo risultato hanno contribuito anche le varie edizioni della Lezione Giuriolo che, a partire dal 2007, con cadenza annuale si svolge a ridosso dell'anniversario della morte avvenuta in combattimento il 12 dicembre 1944 in località Corona di Lizzano in Belvedere.

Simbolo di una generazione di giovani antifascisti che negli anni più duri della dittatura fascista ha precocemente saputo iniziare un percorso di progressivo distacco dalla retorica del regime fascista, Giuriolo è una figura «ponte» per entrare dentro il mondo dell'azionismo italiano; mondo al quale le diverse edizioni di questo appuntamento hanno dedicato grande attenzione, tratteggiandone le figure più rilevanti, riprendendo alcuni dei temi cruciali e rilanciandone l'attualità dei programmi.

Paolo Borgna

GLI AZIONISTI E L'8 SETTEMBRE
LA SCELTA CONSAPEVOLE

Ronzani Editore

Collana promossa e sostenuta da:



Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
della Provincia di Vicenza "Ettore Gallo"

Ronzani Editore

© 2025 Ronzani S.r.l., Via San Giovanni Bosco, 11/2 - Dueville (VI)

Tutti i diritti riservati | All rights reserved

www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it

ISBN 979-12-5997-262-0

Indice

- 7 Nota all'edizione
di Renato Camurri
- 9 Gli azionisti e l'8 settembre
La scelta consapevole
- 29 Alle radici dell'azionismo torinese:
l'interventismo democratico
- 71 Indice dei nomi

Nota all'edizione

Il testo qui pubblicato riprende la relazione presentata da Paolo Borgna il 13 dicembre 2023 a Vicenza, presso la Sala degli Stucchi di Palazzo Trissino, in occasione della XII edizione della Lezione Giuriolo.

Nella sua riflessione dedicata ai caratteri dell'azionismo torinese e alla ricostruzione delle origini della Resistenza in Piemonte, l'autore richiama in più passaggi l'influenza esercitata sulla cultura politica azionista dalla vicenda dell'interventismo democratico, alla cui galassia appartengono tutte quelle personalità che rappresentarono i riferimenti decisivi per i giovani appartenenti al nucleo fondativo dell'azionismo torinese-piemontese: da Adolfo Omodeo a Gaetano Salvemini, da Piero Calamandrei a Luigi Salvatorelli per arrivare a Emilio Lussu. In loro i giovani azionisti vedevano il punto di collegamento tra la tradizione mazziniana risorgimentale e l'esperimento del movimento di Giustizia e Libertà.

La centralità che l'interventismo occupa per la generazione di giovani che negli anni '40 aderiscono al Partito d'Azione spiega la scelta di affiancare al testo della lezione Giuriolo un secondo contributo di Paolo Borgna. Si tratta di un saggio originariamente apparso come prefazione al volume *100 (e una) lettere dal fronte un secolo dopo. Fotografie e lettere dei fratelli Garrone, medaglie d'Oro al Valor Militare della Grande Guerra*, pubblicato dall'editore Caramella nel 2016. In questo testo Borgna aveva commentato le bellissime lettere che i fratelli Giuseppe (classe 1886) ed Eugenio Garrone (1888) inviano ai genitori prima della partenza come volontari per il conflitto e durante la loro permanenza al fronte, e che per entrambi si concluderà tragicamente.

Tutte le lettere citate in questo secondo saggio sono tratte dal volume sopracitato, al quale si rimanda per i riscontri del caso. La raccolta completa delle missive, i loro diari e le lettere inviate da Giuseppe Garrone dalla Libia si trovano invece nel volume Giuseppe e Eugenio Garrone, *Lettere e diari di guerra*, pubblicato da Garzanti nel 1974 con un'ampia introduzione di Alessandro Galante Garrone.

Renato Camurri

Gli azionisti e l'8 settembre La scelta consapevole

La XII Lezione Giuriolo qui presentata
si è tenuta a Vicenza il 13 dicembre 2023

Per comprendere appieno il significato del titolo di questa lezione, occorre retrocedere a un momento cruciale della storia italiana, che precede di quarantaquattro giorni l'8 settembre 1943: il 26 luglio dello stesso anno. In quella data, all'indomani della caduta di Benito Mussolini e della comunicazione ufficiale di Pietro Badoglio – il quale, pur segnando un evidente distacco dal regime fascista, ribadiva con fermezza che «la guerra continua al fianco dell'alleato germanico» – si colloca un episodio emblematico avvenuto a Cuneo. Protagonista ne fu l'avvocato Duccio Galimberti, figura che avrebbe assunto in seguito un ruolo di primo piano nella Resistenza. Affacciatosi al balcone del suo studio, situato in Piazza Vittorio, Galimberti si rivolse a una folla spontaneamente radunatasi per ascoltare parole di chiarezza e di speranza. Il discorso da lui pronunciato, destinato a entrare nella memoria collettiva come un vero e proprio proclama, rovesciava la prospettiva delineata dal governo Badoglio: «Sì, la guerra continua fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana».

Il pomeriggio stesso, Galimberti replicò a Torino, in Piazza Castello, lo stesso intervento tenuto poche ore prima a Cuneo. Si trattava – come osservò Emilio Lussu – dei primi comizi apertamente antifascisti in Italia tenuti pubblicamente dopo la marcia su Roma del 1922, un fatto che conferisce loro un valore dirompente, sia

simbolico sia politico. Non tutti furono immediatamente in grado di cogliere la straordinaria lucidità e la portata strategica delle parole di Galimberti. Tuttavia, gli eventi successivi avrebbero confermato la correttezza della sua analisi: la firma dell'armistizio di Cassibile il 3 settembre, l'annuncio dell'8 settembre e, infine, la dichiarazione di guerra alla Germania sancirono il crollo definitivo delle ambiguità badogliane e aprirono la strada alla Resistenza. In tal senso, si può affermare che il movimento resistenziale italiano, pur assumendo forma organizzata solo dopo l'8 settembre, trovi le sue radici ideali e il suo primo atto pubblico proprio in quella giornata del 26 luglio 1943, nel cuore di Cuneo.

La Resistenza, come è stato sottolineato da Claudio Pavone nella sua interpretazione ormai classica, non fu un fenomeno unitario, bensì la sovrapposizione di tre dimensioni: una guerra patriottica, contro l'occupante tedesco; una guerra civile, fra italiani schierati su fronti opposti; e infine una guerra di classe, con la prospettiva di una trasformazione radicale degli equilibri sociali. Se questa pluralità di significati ne ha reso complessa la memoria e l'interpretazione, ancor più variegati furono i percorsi individuali che condussero uomini e donne alla scelta resistenziale. Le motivazioni che spinsero ciascuno a prendere le armi furono eterogenee: convinzioni ideologiche, valori morali, contingenze biografiche, il ruolo della casualità e, non di rado, una maturazione progressiva della coscienza politica.

E tuttavia, vi è un elemento che accomuna in maniera peculiare gli esponenti del Partito d'Azione e, più in generale, gli azionisti che operarono in quella frattura storica: la capacità di leggere immediatamente la portata del momento e la prontezza nel riconoscere ciò che occorreva fare. Non si trattava di un'improvvisazione, ma del frutto di un'elaborazione culturale e politica che aveva preceduto il crollo del fascismo e che aveva pre-

parato una generazione a trasformare la caduta del regime in un'occasione di rinascita democratica. In questo senso, l'intervento di Duccio Galimberti non fu soltanto un gesto di coraggio individuale, ma il segnale di un'avanguardia intellettuale e politica che, ben prima dell'8 settembre, aveva compreso che la liberazione dell'Italia non poteva che passare attraverso la Resistenza armata al nazifascismo.

La consapevolezza di una frattura radicale con la legalità del regime fascista si manifestò con particolare immediatezza tra coloro che furono costretti all'esilio, al confino o alla detenzione. Per tali figure, la marginalità imposta dal regime non si configurava soltanto come una misura punitiva di carattere personale, ma come il riconoscimento implicito di una scelta politica irreversibile. Essi incarnarono, attraverso le loro vicende biografiche, l'esperienza di una dissidenza che non si limitava alla sfera privata, ma che si tradusse in un vero e proprio laboratorio di resistenza morale, culturale e organizzativa, capace di gettare i semi di un futuro rinnovamento democratico.

Un episodio emblematico di questo atteggiamento è rappresentato dalla fuga di Filippo Turati, orchestrata da Ferruccio Parri nel dicembre del 1926. Tale gesto, represso con durezza dalle autorità fasciste attraverso il ricorso al confino, non costituì soltanto una prova di solidarietà politica, ma segnò simbolicamente il distacco definitivo dall'ordine giuridico e istituzionale del fascismo. Similmente, la vicenda di Emilio Lussu, confinato a Lipari e poi evaso insieme a Carlo Rosselli e Francesco Fausto Nitti, dimostra come l'esperienza della coercizione potesse rovesciarsi in occasione di rilancio dell'azione antifascista. La fondazione a Parigi del movimento «Giustizia e Libertà» nel 1929 rappresentò infatti il tentativo di dare forma organizzativa a una resistenza

che fosse al tempo stesso politica e ideale, radicata in un contesto europeo e in dialogo con le correnti democratiche che si opponevano ai diversi totalitarismi.

Il carcere, d'altra parte, segnò in profondità le biografie di molti protagonisti dell'antifascismo. Vittorio Foa, condannato nel 1935 a quindici anni di reclusione per la sua militanza in «Giustizia e Libertà», ne uscì temprato piuttosto che piegato, divenendo dopo il 1943 uno degli interpreti più significativi della nuova stagione politica italiana. Parimenti, la vita di Franco Venturi testimonia la durezza delle vicende di una generazione di intellettuali: dall'esperienza delle carceri franchiste, in cui fu rinchiuso nel 1939, al ritorno nelle prigioni fasciste, fino alla liberazione dopo la caduta del regime.

L'esilio costituì un'altra dimensione fondamentale dell'opposizione al fascismo, che non rappresentava soltanto una condizione di sopravvivenza, ma anche un terreno di elaborazione culturale e politica. Aldo Garosci e Gaetano Salvemini, rifugiatisi dapprima in Francia e successivamente negli Stati Uniti, svolsero un ruolo cruciale nel mantenere vivo il legame tra gli esuli italiani e le tradizioni democratiche europee e americane. Salvemini, in particolare, trasformò la sua attività accademica e pubblicistica in una forma di instancabile opposizione intellettuale, capace di diffondere presso l'opinione pubblica internazionale la consapevolezza della natura autoritaria e illiberale del regime mussoliniano.

Le esperienze di Parri, Lussu, Foa, Garosci, Salvemini e Venturi – pur diverse per generazione, formazione e traiettoria personale – si inscrivono in un medesimo orizzonte di rottura irreversibile con lo Stato fascista. Esse dimostrano come la repressione non riuscì a soffocare l'opposizione, ma ne rafforzò le radici, trasformando il carcere, il confino e l'esilio in spazi di elaborazione politica e in strumenti di connessione con i movimenti

democratici internazionali. In questo senso, la diaspora antifascista non può essere ridotta a una parentesi marginale della storia italiana: al contrario, essa rappresentò un elemento costitutivo del processo di rinascita democratica, contribuendo a preservare la tradizione della libertà in anni di oscurità e preparando il terreno su cui avrebbe germogliato la Resistenza.

Occorre tuttavia soffermarsi su un altro aspetto spesso meno enfatizzato, ma non per questo secondario: quello degli azionisti e più in generale degli antifascisti che decisero di rimanere in Italia. La loro fu una scelta diversa rispetto a quella degli esuli o dei perseguitati: pagarono il prezzo di umiliazioni, compromessi e rinunce, ma continuarono a coltivare un antifascismo culturale profondo e fecondo, che trovò espressione nella formazione di una coscienza civile e democratica capace di manifestarsi apertamente solo dopo il 1943. Una decisione meno spettacolare e forse meno eroica, ma non meno significativa: quattordici anni più tardi, Piero Calamandrei l'avrebbe rivendicata come dolorosa ma proficua, espressione della volontà di assumersi fino in fondo la responsabilità di testimoniare e trasmettere valori democratici in un contesto dominato dall'oppressione:

il compito più oscuro ma altrettanto virile di combattere il fascismo vivendoci in mezzo, di sperimentare il clima della servitù, di sopportare senza scoraggiarsi i contatti disgustosi, di frenare gli scatti e le invettive, pur di non abbandonare la patria dolorante e di rimanere giorno per giorno a contatto col suo popolo oppresso.¹

1. Così Calamandrei, nel 1945, al processo per l'assassinio dei Rosselli. A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*, P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, Firenze, La Nuova Italia, 1982, vol. I, p. XLIV

Sulla mancata partecipazione attiva di Piero Calamandrei alla Resistenza e sulla sua tardiva comprensione di quel movimento di popolo di cui, dopo il 1945, diventerà il cantore più elevato, sono stati scritti fiumi di parole, spesso anche severe.²

Ad essere essenziali, si potrebbe aprire e chiudere il discorso in poche righe. Si potrebbe sostenere che la circostanza che nel settembre 1943 il quasi cinquantacinquenne Calamandrei – diversamente del ventiquattrenne Nuto Revelli, dal trentaquattrenne Dante Livio Bianco e del trentottenne Duccio Galimberti – non salga sulle montagne ma rimanga in una sorta di auto-esilio in patria, è un fatto che ha una risolutiva spiegazione nel dato anagrafico (senza dimenticare che, a metà Novecento, un signore ultracinquantenne era decisamente più anziano di un sessantenne dei giorni nostri).

Ma l'antifascismo culturale di Calamandrei e il suo aver trascorso in Italia i venti anni del regime ci è utile per comprendere meglio anche le scelte della generazione più giovane degli azionisti. Calamandrei fu antifascista subito, d'istinto. Per una ripugnanza di gusto e di stile soprattutto verso l'uso e l'esaltazione della violenza.

Questa alterità culturale e di stile è alla base della sua adesione al fiorentino *Circolo di cultura* nato sul finire del 1920: un cenacolo di professionisti e intellettuali – di cui facevano parte, tra gli altri, oltre a Calamandrei, Alfredo Niccoli, i fratelli Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Pietro Jahier, Gaetano Salvemini – che discutevano i più svariati temi sia politici ed economici sia relativi al governo del paese. Il 31 dicembre 1924 i fascisti fiorentini devastarono il *Circolo*. Cinque giorni dopo, un decreto prefettizio ne ordinò lo scioglimento. Nei mesi

2. Tra gli altri, S. LEVIS SULLAM, *I fantasmi del fascismo. La metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 2021, pp. 52-79.

seguenti, ci furono gli ultimi lampi di resistenza al fascismo che si andava consolidando. E Calamandrei fu sempre in prima fila in questa fase. Firmando lettere e appelli; sottoscrivendo il Manifesto di Benedetto Croce, in risposta a quello degli intellettuali fascisti scritto da Giovanni Gentile.

Ma, dopo quest'ultima fiammata, cominciò quella che Calamandrei stesso avrebbe chiamato la resistenza *allusiva*. È la scelta di rimanere in Italia, che Isnenghi definirà «vivere in contiguità con il regime».³ Viverci senza aderire al fascismo ma senza contrastarlo apertamente. Sotto la corazza della cultura, dei propri studi, gettando semi verso i propri studenti. È in questa prospettiva che andrà letta la decisione di Calamandrei di prestare l'umiliante giuramento del 1931, al fine di poter rimanere ad insegnare all'università, così come fecero, tra i tanti, Luigi Einaudi, Gioele Solari, Adolfo Omodeo, Concetto Marchesi.

Ma ora non ci interessa la sorte personale di Calamandrei – che, ricercato dai fascisti, troverà rifugio nel paese umbro di Colcello dove rimarrà fino alla liberazione di Roma. Quel che qui interessa è la sua scelta culturale, paradigmatica di molti (più giovani di lui) giellisti e poi azionisti, che l'8 settembre non si fecero trovare impreparati.

Non parlo certo a voi di Antonio Giuriolo, la cui collocazione antifascista era già netta fin dalla sua giovinezza. In contatto, dopo la laurea, con Norberto Bobbio e con Aldo Capitini. Rifiuta la tessera del Partito Nazionale Fascista (PNF) e vive di insegnamento precario. Ed infatti, subito dopo l'8 settembre, è attivo nell'organizzare la Resistenza. Vi parlo invece degli azionisti piemontesi, che da sempre ho studiato.

3. Introduzione a P. CALAMANDREI, *Diario*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015, p. IX.

Siamo partiti parlando della esemplare immediata consapevolezza sul «che fare» da parte di Duccio Galimberti. È la stessa consapevolezza che immediatamente dimostrano Dante Livio Bianco e gli uomini che per tutti i venti mesi furono il suo riferimento fisso a Torino: Giorgio Agosti e Sandro Galante Garrone. E che furono la dirigenza azionista in Piemonte. Consentitemi di concentrarmi ora su di loro. In particolare, riassumo i ruoli che assunsero questi quattro uomini.

Duccio Galimberti: fondatore della prima banda «Italia Libera», a Madonna del Colletto; poi comandante regionale delle formazioni GL del Piemonte. Ucciso dai fascisti il 3 dicembre 1944, medaglia d'oro al valor militare.

Dante Livio Bianco: tra i fondatori del PdA a Torino, dove faceva l'avvocato. Fu comandante della Brigata Rosselli e poi comandante regionale delle Divisioni GL. Giorgio Agosti: magistrato, fu Commissario regionale delle Formazioni GL. Il 28 aprile 1945 sarà nominato, dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), Questore di Torino. Alessandro Galante Garrone: anche lui magistrato e nel PdA fin dall'inizio. Rappresenterà il Partito nel Cln regionale. Mi sono spesso chiesto da cosa nascesse questa piena, totale, immediata consapevolezza.

Per Duccio, posso rispondere con una battuta. Se tua madre è una poetessa nata a Vienna, espressione della migliore cultura mitteleuropea dell'epoca (Alice Schanzer), ebbene tuo padre può anche essere un senatore che ad un certo punto ha aderito al fascismo ma tu non puoi non essere antifascista, perché sei cresciuto in un clima di antifascismo culturale assoluto.⁴

4. Antifascista per cultura ma anche per impegno politico fu anche un altro avvocato che fece parte dei «dodici di Madonna del Colletto» e a me particolarmente caro: Dino Giacosa, che nel 1938 aveva fonda-

Benedetto Croce disse che nel Ventennio si poteva essere antifascisti anche solo commentando un sonetto del Petrarca. Don Benedetto forse esagerava. E comunque bisogna ricordare che era molto più comodo essere antifascisti commentando un sonetto del Petrarca piuttosto che andando a combattere in Spagna o diffondendo in Italia la stampa clandestina. Ma, con quella frase ad effetto, Croce coglieva una verità profonda: ad arrivare più consapevoli e preparati alla crisi dell'estate del 1943 – oltre ovviamente agli antifascisti del prefascismo – furono coloro che, nel corso di tutto il ventennio, avevano tenacemente coltivato quell'antifascismo culturale, magari non politicamente attivo, ma profondamente radicato.

Riprendo la domanda: perché arrivano così preparati? Per chi ha a lungo studiato le loro vite, le loro relazioni, le loro letture, la risposta è semplice. Quei giovani uomini avevano costituito, nel ventennio, una roccaforte morale, intellettuale – prima ancora che politica. Una roccaforte cementata da un antifascismo di stile, di gusti, culturale, prepolitico: nutrito di sconfinite letture di respiro europeo; di consuetudine, personale o epistolare, con maestri del liberalismo; di costante disgusto per la retorica esorbitante.

Quella loro dura corazza che li protegge e li salvaguarda dallo «spirito del tempo» diventerà la loro forza nel «momento propizio». Se Mussolini, dopo l'omicidio Matteotti, aveva definito il fascismo della prima ora come la «passione superba della migliore gioventù italiana»,⁵ loro sono l'altra gioventù. Isolata. A volte irrisa. La «gioventù solitaria». Ma questa superba solitudine

to il «Movimento unitario per la ricostruzione d'Italia»; per questo era stato arrestato e confinato a Ventotene per due anni. Dopo aver aderito alla formazione «Italia libera» costituirà il gruppo «Rinnovamento» nell'ambito delle Divisioni autonome.

5. Nel discorso alla Camera dei Deputati del 3 gennaio 1925.

sarà il loro colpo d'ala negli anni della scelta e dell'azione. L'epistolario tra Sandro e Giorgio testimonia il consolidarsi di questa consapevolezza, che corrisponde al trasformarsi dell'antifascismo morale e di stile in antifascismo pienamente politico.

Innanzitutto, sono sempre stato molto colpito dalla vastità delle letture su cui questi due ventenni si scambiano giudizi e impressioni. Ad esempio, nel 1929 (primo anno di università) leggono tutto d'un fiato Ibsen. Discutono sulle *Confessioni* di Sant'Agostino. Studiano la democrazia inglese e si scambiano i libri di William Gladstone. Leggono *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* di Benjamin Constant. Divorano, appena uscito, *A l'Ouest rien de nouveau* di Remarque. Si appassionano a leggere i *Sansössi* di Augusto Monti. Loro sono fuori dal gregge. E se ne compiacciono: fuori dal gregge stanno benissimo.

C'è una lettera di Giorgio a Sandro, del 1936, in cui Giorgio parla di «avvicinarsi di un conflitto inevitabile». ⁶ Siamo nel 1936! Due anni prima delle leggi razziali. Tre anni prima dell'invasione della Polonia. Due anni e mezzo prima dell'annessione dell'Austria. Due anni prima della conferenza di Monaco.

Questa previsione di fondo diventa vera preveggenza in una lettera che Giorgio invia a Sandro Galante Garrone quando il conflitto europeo è scoppiato da due giorni ma l'Italia ne è ancora fuori. Il 2 settembre 1939, da Valtournanche, scrive a Sandro:

Caro Sandro, sarai già a Torino. ... Le giornate passano in snerranti attese del giornale e delle comunicazioni della radio: puoi pensare che animo ho di far gite... il pensiero va continuamente ai poveri amici di lassù⁷, ormai nella tormenta. Ho

6. Lettera di Giorgio Agosti ad Alessandro Galante Garrone, da Merano, del 17 settembre 1936.

7. Amici che vivono nella Polonia ormai invasa da Hitler.

letto dei primi bombardamenti: ci sarà già qualche nome caro fra le vittime? Ma quando mi riesce di strapparmi ai ricordi e a visioni che allontanano con orrore, mi pervade una fredda serenità, come un distacco dai destini individuali e dal mio per primo. Dopo tanti anni di incertezza, siamo oggi alla crisi decisiva. Non credo possibile si torni indietro, da una parte come dall'altra: né credo che a noi sarà possibile restare molto a lungo fuori del conflitto. ... Non ho dubbi sul risultato finale. Che noi, caro Sandro, assai probabilmente non vedremo: ma questo non importa molto; importa l'aver creduto in qualche cosa, anche nelle ore più scure, l'aver capito, nel disorientamento generale, l'aver sperato, quando anche la speranza era oggetto di derisione. Importa l'esser stati così vicini, così fraternamente, affettuosamente, vicini in questa nostra gioventù solitaria, l'esserci sostenuti nei momenti di dubbio...⁸

A questo iniziale gruppo (non solo Sandro e Giorgio ma anche Aldo Garosci; senza dimenticare il ruolo giocato, fino al suo arresto del maggio 1935, da Vittorio Foa che, come risulta da alcune annotazioni delle agendine di Sandro, fu il suo vero iniziatore all'antifascismo politico) si aggregò Dante Livio Bianco, originario di Cuneo e, dopo la laurea, entrato nello studio di un principe del foro torinese, Manlio Brosio, antico amico di Piero Gobetti e collaboratore di «Rivoluzione liberale».

Duccio Galimberti si incontra a Cuneo con Livio Bianco il 10 settembre. I due hanno caratteri molto diversi. Ma sul che fare in quel momento hanno, molto chiara, la stessa idea: organizzare la guerra per bande. Si incontrano anche con il comandante militare della Zona, l'unico generale reperibile in quel momento, e cercano di convincerlo ad assumere il comando di una resistenza armata ai tedeschi. Niente da fare.

Il giorno dopo i due avvocati, con altri amici del PdA,

8. Lettera di Giorgio Agosti ad Alessandro Galante Garrone del 2 settembre 1939.

salgono a Valdieri, nella vecchia casa di famiglia dei Bianco. Hanno con loro le armi raccolte tra quelle abbandonate, nei giorni precedenti, dagli ufficiali e dai soldati sbandati. Portano i pantaloni alla zuava, i calzettoni e i maglioni di lana fatti dalle madri, gli zaini delle loro escursioni in montagna. Si tassano con 500 lire a testa, come si trattasse di una gita sociale del Club alpino.⁹ Il giorno dopo raggiungono Madonna del Colletto e, con altri dieci uomini, costituiscono il gruppo «Italia libera»:¹⁰ è il primo gruppo armato della Resistenza italiana.

Alla fine della guerra gli uomini delle formazioni GL in Piemonte costituiranno un piccolo esercito di circa quattordicimila uomini, organizzato in dieci divisioni, che ha raccolto, oltre ai militanti antifascisti della prima ora, ufficiali dell'esercito, carabinieri, uomini della guardia di finanza.

Il 7 febbraio 1944 si unisce alla banda di «Italia Libera» Nuto Revelli che porta con sé gli uomini della Compagnia che ha costituito in autunno. Si chiama «Compagnia rivendicazione caduti». I «caduti» sono gli alpini morti in Russia. Nuto Revelli è nato nel 1919. È partito, convinto, per la campagna di Russia. Lì ha visto le atrocità commesse dai tedeschi: lì ha incominciato ad odiarli e a disprezzare i fascisti loro alleati. Quando torna a Cuneo dalla ritirata è ferito, congelato, ha la pleurite.

9. G. AGOSTI e D.L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana, Lettere 1943 - 1945*, a cura di G. De Luna, Torino, Meynier, 1990, p. 15.

10. Questi sono i dodici che si riuniscono a Madonna del Colletto: Dante Livio Bianco, avvocato; Duccio Galimberti, avvocato; Enzo Cavaglion, commerciante; Riccardo Cavaglion, impiegato; Arturo Felici, artigiano; Leonardo Ferrero, professore; Dino Giacosa, avvocato; Ugo Rapisarda, maestro di musica; Leandro Scamuzzi, commerciante; Edoardo (Dado) Soria, artigiano; Giancarlo Spirolazzi, studente; Ildo Vivanti, studente: N. REVELLI, *introduzione* a D.L. BIANCO, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1973, p. XV.

Al padre, che fiero di lui va ad accoglierlo alla stazione, non riesce a parlare, a dire quel che gli cova dentro. Per mesi, non riuscirà a raccontare quel che ha visto: «Ero sul fondo di un pozzo e mi aggrappavo per risalire ma sempre il buio mi vinceva». ¹¹ Nuto ha portato a casa, dal fronte, le sue armi: una *machinepistol* e due *parabellum*. Il momento di usarli arriva nel settembre del 1943. Con Piero Bellino e Faustino Dalmazzo, Nuto organizza la «Compagnia rivendicazione Caduti». Con loro confluirà nelle bande di GL.

Da quel momento Nuto Revelli sarà uno degli uomini più fidati di Livio Bianco. Probabilmente, il più coraggioso e militarmente preparato. Revelli ha alle spalle due anni di Accademia Militare. Dirà lo stesso Nuto: «Sono come due anni di seminario, lasciano il segno». ¹² E danno anche il frutto.

Nell'agosto del 1944, la brigata GL Carlo Rosselli, guidata da Livio Bianco e Nuto Revelli, riuscirà a bloccare per una settimana reparti della 90^a Divisione granatieri della Wehrmacht che aveva attaccato la Val Stura per occupare il valico del Colle della Maddalena e convergere contro gli Alleati che erano sbarcati in Provenza. Anche grazie alla resistenza di quella settimana, gli Alleati riusciranno ad avanzare sulla costa meridionale francese e a liberare Nizza, il 28 agosto 1944. Lo stesso bollettino di guerra dell'alto comando tedesco, soltanto il 24 agosto 1944, farà espressamente menzione della resistenza opposta dai partigiani del cuneese. ¹³

Dopo la guerra, tutti ritorneranno nei loro ruoli «civili». Nessuno fece carriera politica. Era inevitabile che la loro visione dell'Italia fosse sconfitta. Troppo alta era stata la posta da loro messa in gioco in quei venti mesi:

11. Ivi, p. XLIV.

12. Ivi, p. XLV.

13. Ivi, p. xxx; nonché *Un'amicizia partigiana* cit., pp. 38, 39 e 228.

una guerra civile europea «per distruggere le forze del male» (aveva scritto Livio Bianco).¹⁴

La parabola del Partito d'Azione rappresenta uno dei nodi centrali per comprendere il rapporto fra etica della Resistenza e dinamiche della politica nel primo dopoguerra italiano. Il partito, erede diretto della tradizione mazziniana e gobettiana e radicato nell'esperienza di *Giustizia e Libertà*, si trovò infatti a incarnare, più di ogni altra formazione, il divario tra il radicalismo etico-politico della lotta partigiana e le esigenze pragmatiche della nuova democrazia dei partiti di massa.

L'investimento personale che i militanti azionisti avevano compiuto nella guerra di liberazione si rivelò eccessivamente alto per essere trasposto nella normalità della politica parlamentare. Professionisti, avvocati e magistrati trasformati in «banditi» e combattenti clandestini avevano conosciuto la dimensione estrema della lotta, fatta di clandestinità, sacrifici e lutti. Troppo profondi erano i traumi subiti – i compagni fucilati, gli amici torturati, le perdite umane come quella di Willy Jervis, il cui martirio segnò profondamente figure come Giorgio Agosti – per poter accettare, senza riserve, il «pane quotidiano» della politica di compromesso che caratterizzava le democrazie pluralistiche.

Il 1946 segnò per il Partito d'Azione il definitivo tramonto delle proprie aspirazioni. Come sottolinea Norberto Bobbio, che ne fu osservatore e protagonista, gli azionisti coltivavano l'idea di una «rivoluzione democratica» che avrebbe dovuto riformare in profondità lo Stato e la società italiana, rompendo con le incrostazioni del passato fascista e prefascista. Tale progetto, tuttavia, fu presto smentito dall'evoluzione concreta del quadro politico. La proposta di una radicale riforma

14. D.L. BIANCO (*Barone Leutrum*), *Partigianato e politica*, in «Quelli della montagna», n. 5, febbraio 1945.

della pubblica amministrazione e dell'apparato statale non trovò realizzazione, così come rimase inattuata la visione gobettiana di una nuova economia sociale e democratica fondata sulla collaborazione tra ingegneri e operai nei consigli di fabbrica. Si trattava di un progetto di modernizzazione dal forte respiro innovativo, che mirava a costruire una terza via tra liberismo tradizionale e dirigismo statalista, ma che risultò incompatibile con l'assetto bipolare che si andava delineando, dominato da Democrazia Cristiana e Partito Comunista.

Il congresso del febbraio 1946 sancì la frattura interna fra le diverse anime del PdA e avviò il processo di dissoluzione, reso definitivo dal fallimento elettorale alle elezioni per l'Assemblea Costituente del 2 giugno, quando il partito raccolse appena l'1,8% dei consensi.¹⁵ Come osserva Claudio Pavone, la tensione morale e intellettuale che aveva animato gli azionisti non riuscì a tradursi in consenso politico di massa, proprio perché essi «non seppero o non vollero scendere al livello della media delle forze politiche tradizionali». In questo senso, il PdA pagò il prezzo della propria radicalità: troppo elitario per radicarsi nel tessuto sociale, troppo idealista per adattarsi alla logica dei compromessi parlamentari.

La parabola del Partito d'Azione testimonia dunque l'irrisolto conflitto fra l'istanza etico-politica maturata nella Resistenza e la realtà pragmatica della democrazia rappresentativa. La sua rapida scomparsa non deve però essere letta come un semplice fallimento: l'eredità culturale e morale dell'azionismo – la centralità della questione morale, la riflessione sulla democrazia par-

15. Tale risultato comprende i voti del PdA e del Partito sardo d'azione (che insieme ebbero 414.000 voti e 9 seggi). Il risultato della «concentrazione democratica di Parri», nata dalla scissione del febbraio 1946, fu ancor più misero: 97.000 voti (0,4%) e due soli seggi: A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra, dalla liberazione al potere Dc*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 224.

tecipata, l'attenzione al rinnovamento delle istituzioni – sopravvisse alla sua fine organizzativa e influenzò a lungo il dibattito politico e intellettuale della Repubblica, tanto nelle riflessioni dei singoli protagonisti (da Bobbio a Foa, da Lussu a Parri) quanto nell'elaborazione storiografica che, a partire dagli anni Settanta, ha rivalutato il contributo del PdA come laboratorio di idee per la democrazia italiana.

Il PdA si rivela un «partito di generali senza soldati»: un gruppo di intellettuali con le «radici nella storia del liberalismo europeo» ma sradicati dalla vita civile dell'Italia profonda.¹⁶

Nelle settimane successive alla scissione – commentando le diverse linee programmatiche discusse al congresso – Agosti scrive sul Diario:

Purtroppo, noi ondeggeremo sino all'ultimo momento, saremo battuti, e la gente dirà che siamo caduti non perché il nostro programma fosse troppo o troppo poco ardito, troppo o troppo poco difficile, ma perché non sapevamo neppure noi quel che volevamo: e avrà anche ragione.¹⁷

Eppure, non caddero mai nella tentazione di una sorta di reducismo aristocratico.

Al contrario, il fantasma del «combattentismo» – come lo avrebbe chiamato Nuto Revelli¹⁸ – sarà sempre respinto, da Agosti e dai suoi amici, come il vero tradi-

16. N. BOBBIO, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 83.

17. G. AGOSTI, *Diario 1946-1988*, nota del 31 marzo 1946, pp. 4 e 5. Il diario di Giorgio Agosti, che copre, con alcuni intervalli, gli anni dal 1946 al 1988, è stato pubblicato a cura del figlio Aldo e con introduzione di Giovanni De Luna: G. AGOSTI, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, Torino, Einaudi, 2005.

18. Revelli usò l'espressione «combattentismo» in occasione delle celebrazioni del primo decennale della Resistenza: v. lettera di Revelli ad Alessandro Galante Garrone, del 1° luglio 1955 cit., in A. GALANTE GARRONE, *La libertà liberatrice*, Torino, La Stampa, 1992, p. 23.

mento dello spirito della Resistenza. Non diranno mai – come l’Ettore de *La paga del sabato* – «Io non mi trovo in questa vita, perché ho fatto la guerra».¹⁹ Anche se in quella vita non ci staranno bene, non rimpiangeranno mai i mesi della guerra, perché non amavano la guerra.

Quando Alessandro Galante Garrone scrive su «La Stampa» il suo primo editoriale *Mito e storia della Resistenza* (30 giugno 1955) in cui auspicava una nuova storiografia critica che, senza escludere la simpatia per il movimento, abbandonasse il piano degli *Acta Martyrum* e qualsiasi «visione mitica della Resistenza», Nuto scrisse immediatamente a Alessandro (1° luglio 1955) per ringraziarlo di questo articolo perché – dice Nuto «In questo benedetto *decennale* delle commemorazioni, dei discorsi, delle celebrazioni ufficiali, articoli come il tuo riportano un po’ d’ordine».

Per questo, il «ritorno nei ranghi» non sarà mai vissuto come umiliante degradazione ma piuttosto come l’opportunità di dispiegamento di quelle virtù civili apprese negli anni della giovinezza.²⁰

Anche se i frutti che queste virtù civili daranno nella maturità saranno meno rigogliosi di quanto si poteva sperare.

19. B. FENOGLIO, *La paga del sabato*, in ID., *Opere*, a cura di M.A. Grignani, Torino, Einaudi, 1978, p. 123.

20. Livio Bianco già annunciava questo desiderio di normalità borghese in una lettera ad Agosti del giugno 1944: «... Io ho un bisogno, direi fisico, di tornare a vita privata, e di riprendere la mia professione (che oltre tutto è quella che mi fa vivere; e sai anche che a me non dispiace vivere un po’ bene): professione che è l’unica cosa cui mi senta preparato e per cui abbia una certa vocazione, mentre per ogni altra attività, e soprattutto per la politica attiva, sarei solo un *parvenu*. E io ho troppo il senso del ridicolo e della serietà al tempo stesso, per mettermi in una strada che non è e non può essere la mia” (Lettera senza data ma databile all’ultima decade del giugno 1944: in *Un’amicizia partigiana* cit., pp. 162 e ss.).

Alle radici dell'azionismo torinese:
l'interventismo democratico

A noi oggi pare impensabile

Pare impensabile che una madre, che vede i suoi figli pronti a partire volontari per la guerra che sta per scoppiare, possa auspicare la guerra. E incoraggiare i figli nella loro scelta. Pare impensabile che quella madre, quattro giorni prima dell'inizio del conflitto, rievocando il «rischio» che la guerra venga evitata da una «pace giolittiana», possa scrivere: «Il giorno in cui parve affacciarsi l'idea di vederne dissipato il pericolo [della guerra], fu tale lo spasimo che l'Italia non uscisse gloriosa e rispettata da tale soluzione, che io donna, io madre, non certo eroica, sentii qualche cosa che mi faceva tremar l'anima per grande sgomento, e non potei pensare con l'animo sereno alla pace». E quindi concludere la lettera incoraggiando i figli «alla grande prova».¹

1. Lettera di Maria Ciaudano Garrone al figlio Eugenio (Neno), del 20 maggio 1915: cit. da A. Galante Garrone nell'introduzione all'edizione Garzanti (1974) delle *Lettere e diari di guerra*, p. 28. Le lettere di guerra dei fratelli Garrone furono una prima volta pubblicate, subito dopo la guerra, a cura della famiglia: *Ascensione eroica. Lettere di guerra dei fratelli Giuseppe ed Eugenio Garrone, volontari alpini*, raccolte e ordinate da Luigi Galante, Vercelli, Gallardi e Ugo, 1919. Lo stesso anno ci sarà già una seconda edizione ad opera della casa editrice Treves, Milano. Le lettere saranno poi pubblicate a puntate, fra il 1929 e il 1933, a cura di Adolfo Omodeo, insieme ad altri epistolari di guerra, in *Momenti della vita di guerra*, sulla rivista «La Critica». Laterza - editore de «La Critica» - pubblicherà poi in volume i *Momenti della vita di guerra* nel 1934. L'opera sarà ripubblicata da Einaudi nel 1968. Infine, nel 1974, Garzanti pubblicherà l'intero epistolario dei fratelli Garrone, insieme ai loro diari e alle lettere di Giuseppe Garrone dalla Libia, sotto il titolo *Giuseppe e Eugenio Garrone, Lettere e diari di guerra*. Quest'ultima edizione sarà introdotta da un lungo saggio di Alessandro Galante Garrone e verrà curata anche dalla sorella Virginia. A questa edizione e a questo saggio di Galante Garrone si farà riferimento in questo testo (con l'indicazione A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*).

Vengono subito in mente altre donne di allora. Con altri sentimenti. Viene in mente la moglie del soldato che, in uno stornello socialista, parla della guerra che viene, come di un'inguaribile sventura: «*E anche al mi' marito tocca andare / a fa' barriera contro l'invasore / ma se va a fa' la guerra e po' ci more / rimango sola con quattro creature*». E che, dopo Caporetto, invoca il castigo su Cadorna: «*E a te Cadorna, 'un manchi l'accidenti / che a Caporetto n'hai ammazzati tanti. / Noi si patisce tutti questi pianti / e te, nato da un cane, non li senti*». Fino alla maledizione scurrile: «*E un me ne 'mporta della tu' vittoria / perché ci sputo sopra alla bandiera; / sputo sopra l'Italia tutta 'ntera / e vado 'n culo al re con la su' boria*».

Eppure alla lettera di quella madre bisogna tornare. E da lì partire per comprendere come, nei primi mesi del 1915, la guerra, che alla fine conterà nel nostro Paese 680.000 caduti, appaia ineluttabile; tanto da venir «salutata come un evento radioso e liberatorio».² La febbre che assale l'Italia nella primavera 1915 viene da lontano. Ha già attraversato tutte le piazze d'Europa, che nei mesi precedenti si sono riempite di moltitudini, studenti, borghesi, intellettuali, che chiedono la guerra.

C'è una fotografia che tutti ricordiamo. Una foto di domenica 28 giugno 1914: è l'arresto dell'irredentista Gavrilo Princip che, all'angolo con il ponte Latino di Sarajevo, viene sottratto dalla polizia alla folla che tenta di linciare, subito dopo che, con la sua Browning, ha sparato i due colpi che hanno ucciso l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e la moglie Sophie. Ricordiamo quella foto per il suo valore simbolico: quei due colpi aprono il «secolo breve». E anche perché è la prima volta che un evento storico viene raccolto e diffuso «in diretta».

2. S. ROMANO, *Una febbre patriottica. Così cominciò la discesa nel baratro*, «Corriere della sera», 27.6.2004.

Ma, come ricorda Sergio Romano, ci sono altre immagini, di quel periodo, ancor più significative e stupefacenti: sono le fotografie e i cinegiornali che, poche settimane dopo quel 28 giugno, ritraggono le mobilitazioni generali nelle varie capitali europee. Quelle immagini rappresentano «gioia, ottimismo, desiderio di grandezza». E, soprattutto, «la convinzione che la vittoria verrà raggiunta in pochi mesi».³

Le inquietudini interne a tutti i Paesi europei – riassumibili nella nuova radicalità del conflitto sociale fra il mondo del lavoro dipendente e il bisogno di riaffermazione di dominio della borghesia capitalistica – in quei mesi si proiettano e catalizzano sul campo internazionale, con l'individuazione di un nemico comune e di una frontiera esterna. Ogni Stato aveva, da tempo, la sua questione nazionale su cui fu facile mobilitare la propria opinione pubblica: la ricerca di uno «spazio vitale» da parte della Germania, che sul piano coloniale si sentiva discriminata rispetto a Francia e Gran Bretagna; la speranza russa di conquistare uno «sbocco sui mari caldi» grazie al declino dell'impero ottomano; il nazionalismo serbo; il «revanscismo» dei francesi, che non avevano mai accettato la perdita di Alsazia e Lorena subito nel 1870 da parte della Prussia; la rivalità industriale e quella per il dominio sui mari tra Gran Bretagna e Germania.

Su ciascuna di queste diverse motivazioni «nazionali» verso la guerra le *élités* culturali ed economiche di ogni Paese riescono, incredibilmente, a catalizzare l'adesione di massa di un'opinione pubblica molto ampia. Vittorio Foa ricordava che ciò fu evidentissimo soprattutto in Gran Bretagna ove l'esercito di leva, con la coscrizione obbligatoria, fu introdotto soltanto nel 1916. Eppure, a quella data, già tre milioni di giovani inglesi

3. *Ibidem.*

erano partiti volontari! Com'è possibile – si chiedeva Foa – che a fine luglio del '14 si svolga a Trafalgar Square un'oceanica manifestazione pacifista e che tre giorni dopo molti dei ragazzi che vi avevano partecipato chiedano di partire volontari? Come mai «i minatori dello Yorkshire e del Galles del Sud partivano per andare ad ammazzare i minatori della Ruhr? Come mai i ferrovieri tedeschi partivano volontari per ammazzare i ferrovieri francesi?».⁴

La risposta a queste domande agita, ormai da un secolo, il dibattito storiografico. Si è persino ricorsi «al pensiero psicoanalitico freudiano, pensando alla guerra come uno scarico di tensioni accumulate nel tempo, di pulsioni maturate che trovano ad un certo momento la necessità di uno sbocco».⁵ Non entriamo in questa discussione. Ma la dobbiamo ricordare, perché il carteggio dei fratelli Garrone – che qui parzialmente viene pubblicato e che riguarda la fase che precedette la guerra e i due anni da loro trascorsi al fronte – è una testimonianza straordinaria dei sentimenti che maturarono in una famiglia della borghesia intellettuale italiana.

La serie di fatti che, a partire dal luglio 1914, segue i colpi di pistola di Sarajevo e che nei sussidiari di scuola ci è stata insegnata come «la fatale catena degli eventi», sono il portato dell'exasperazione delle diverse «questioni nazionali»: l'ultimatum di Vienna alla Serbia e la conseguente dichiarazione di guerra austriaca; la mobilitazione russa in difesa degli alleati serbi; la dichiarazione di guerra della Germania all'impero zarista e poi alla Francia; l'invasione tedesca del Belgio, per attaccare la Francia da nord-est; la discesa in campo della Gran Bretagna in difesa dell'alleato francese, contro gli imperi centrali.

4. V. FOA, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, p. 13.

5. Ivi, p. 7.

La «questione nazionale italiana» fu l'irredentismo: l'idea che il Risorgimento si sarebbe compiuto soltanto con la conquista di Trento e Trieste. L'Italia, legata dal Trattato della Triplice Alleanza con Austria e Germania, per nove mesi rimane sulla porta del conflitto. La destra nazionalista, nell'estate del '14, vorrebbe che l'Italia, rispettando il Trattato, intervenisse al fianco degli imperi centrali. Ma l'invasione tedesca del Belgio, che pur si era dichiarato neutrale, segna un punto di svolta, anche per l'opinione pubblica italiana. Il Belgio diventa il simbolo della vittima innocente, l'agnello sacrificato dalla prepotenza degli imperi centrali. Da quel momento, l'interventismo dei nazionalisti si allea e si fonde con quello dei democratici: il comune intento è ormai quello di spingere l'Italia alla guerra al fianco di Francia e Gran Bretagna. Al contrario, i neutralisti, che probabilmente sono ancora la maggioranza tra le masse popolari, non si uniscono, non parlano la stessa lingua, non riempiono le piazze.

Nei primi mesi del 1915 sempre più si diffonde il sentimento che l'acquisizione di Trento e Trieste debba avvenire necessariamente con le armi, con una guerra che dovrà costituire la «prima vera grande prova» della nazione.⁶ La guerra come esame del popolo italiano, come evento catartico necessario «per risanarsi moralmente e sfuggire al fantasma sempre incombente della propria decadenza».⁷

6. Così G. SALVEMINI, *Le guerre del Risorgimento*, «La Voce politica», VII, 5 (7 luglio 1915). In questo articolo Salvemini scriveva che «L'intero Risorgimento italiano è costato ai nostri padri una miseria, quello che costa oggi una battaglia di mediocre importanza. Il Risorgimento italiano è stato un terno al lotto, guadagnato con molta fortuna». Concludendo che la «grande prova» della nazione italiana stava proprio nella guerra appena cominciata: «Qui comincia la sua nuova storia».

7. Così Giovanni Gentile, cit. in S. ROMANO, *Giovanni Gentile, un filo-*

È una febbre così alta che un'ipotetica acquisizione di Trento e Trieste per via diplomatica è vista e descritta come un tradimento, una sciagura nazionale. E così, quando Giovanni Giolitti il 9 maggio rientra a Roma per tentare l'ultima battaglia in favore della pace – e trecento deputati e cento senatori gli promettono l'appoggio parlamentare, lasciando il loro biglietto da visita al portone della sua abitazione – l'opinione pubblica si indigna come di fronte ad un'azione vergognosa, sintomo dei peggiori vizi nazionali. Ciò che si rimprovera al vecchio statista di Dronero è proprio l'essenza della sua visione politica, la sua capacità di «smorzare, conciliare, non muover guerra se si può trattare». ⁸

Quando il tentativo di Giolitti fallisce e il 21 maggio il Parlamento vota i pieni poteri al governo Salandra, Gentile commenta: «L'Italia deve lavarsi dalla macchia d'infamia di cui Giolitti e i suoi tentarono di imbrattarla. Non siamo codardi e non siamo traditori». ⁹ È un sentimento diffuso: non solo tra i nazionalisti che, sette anni dopo, daranno fiato e forza al fascismo insorgente ma anche tra coloro che del fascismo saranno i più strenui avversari e che quasi trent'anni più tardi parteciperanno alla fondazione del Partito d'Azione. Se è vero che Adolfo Omodeo – lo storico delle origini del Cristianesimo e del Risorgimento, che sarà uno dei più amati maestri di Galante Garrone – in una lettera del maggio 1915 a Eugenio Donadoni, scrive: «Le confesso che preferirei morire in campo, non ostanti i mille legami che mi fanno cara la vita, che dovere arrossire d'essere italiano sotto il regime di una pace giolittiana. Ma speriamo che

sofo al potere negli anni del regime, Milano, Rizzoli, 2004, p. 216.

8. Così, ricordando una definizione di Filippo Burzio (direttore de «La Stampa» alla Liberazione), Norberto Bobbio, in *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, Einaudi, 2002, p. 30.

9. In ROMANO, *Giovanni Gentile* cit., p. 220.

i fatti si compiano per il meglio d'Italia: tutto ora ammonisce che il mondo non è fatto per i fiacchi ed i vili». ¹⁰

La vicenda dei fratelli Garrone, ricostruita nelle lettere qui pubblicate, ¹¹ matura e precipita in questo vortice.

La madre che nel maggio 1915 non riesce a pensare con «animo sereno alla pace» si chiama Maria Ciaudano Garrone. I suoi figli, che stanno per partire volontari per una guerra da cui non torneranno, sono Giuseppe (Pinotto, Toto) ed Eugenio (Neno), rispettivamente di ventinove e ventisette anni.

Né mamma Maria, figlia di una famiglia borghese e diplomata alla Scuola Normale femminile, né il marito Luigi (Luìsin) Garrone, figlio del mugnaio di Palestro e professore di matematica al liceo classico di Vercelli, sono nazionalisti guerrafondai. Al contrario. Il loro mondo culturale – ricorderà il nipote Alessandro Galante Garrone – è quello di «un cattolicesimo raccolto e profondo», ugualmente alieno «da infatuazioni confessionali, come da venature moderniste». ¹² Un cattolicesimo che si coniugava senza difficoltà con una ferma fede liberale radicata nella storia del Risorgimento italiano, vissuto secondo un'interpretazione «larga e conciliatrice, in cui accanto a Mazzini e Garibaldi erano collocati Cavour e la monarchia sabauda, Gioberti e Manzoni». È una visione dominante sul finire del secolo, sicuramen-

10. A. GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, Milano, Garzanti, 1984, p. 60.

11. Il riferimento è sempre a 100 (*e una*) lettere dal fronte un secolo dopo. *Fotografie e lettere dei fratelli Garrone medaglie d'Oro al Valor Militare della Grande Guerra*, a cura di R. Orlando, Torino, Paola Caramella Editrice, 2016, da qui in avanti 100 (*e una*) lettere dal fronte, seguito dal numero di pagina.

12. A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*, pp. 8-9.

te «tradizionale e, se vogliamo, un po' aulica e convenzionale, con qualche venatura oleografica». ¹³ La saldatura tra religione avita e intenso rigore morale imbevuto di storia patria, radica, in famiglia, una concezione della vita intesa come sacrificio, perfezionamento, ascesa continua.

Sacrificio e ascesa continua

Luigi Garrone aveva insegnato a Giuseppe ed Eugenio bambini, facendola studiare a memoria, la poesia *Excelsior* del poeta americano Longfellow. Dopo la morte dei figli, il padre scriverà a Giovanni Faldella, scrittore della «Scapigliatura piemontese» e suo amico dai tempi del liceo: «*Excelsior* fu la bandiera dei miei figlioli... il mio Pinotto, come il giovinetto della poesia, salì e morì sulle nevi del Monte alla fredda luce delle stelle». ¹⁴

13. Ivi, p. 10.

14. *Ibidem*. Questo il testo di *Excelsior*, di Henry Wadsworth Longfellow (nella traduzione di A. Messedaglia): «Fitta l'ombra cadea; tetro era il cielo | Quando un villaggio alpin vide un gagliardo | Oltre passar, che fra le nevi e il gelo | Reggeva alto-levato uno stendardo | E questo motto in esso | Misterioso impresso: | *Excelsior!* | Mesto era il fronte giovanil, divina | Lampeggiava sott'esso la pupilla, | Come brando in uscir dalla guaina; | E come tuba che argentina squilla, | Suonava alta la nota | Di quella lingua ignota: | *Excelsior!* | Sorgea pei lieti casolar la vampa | D'ospiti fochi ad ammansar il verno; | Al di là, sulla vetta ardua, s'accampa | Torvo lo spettro del ghiacciaio eterno; | Trasse un sospir dal petto | Profondo il giovinetto: | *Excelsior!* | «Non periliarti oltre la balza, o insano» | Grida il vegliardo; «colassù non senti | Adunarsi il furor dell'uragano? | Senza sponda divallansi i torrenti!» | Rispose d'uno squillo | La voce del vessillo: | *Excelsior!* | «Oh sosta, e sovra il mio seno reclina | Quella tua fronte travagliata e lassa», | La fanciulla dicea. Sull'azzurrina | Pupilla ampia una lagrima gli passa, | Ne geme il cor; veloce | Pur replicò la voce: | *Excelsior!* | «Bada agl'aridi pini, alla foresta | Già dirotta dal turbine, ti sia | Custode il ciel dalla valanga». È questa | La buona notte che il villan gli invia. |

È con questo esasperato senso del dovere che i fratelli Garrone, nella primavera del 1915, decidono di partire volontari.

Giuseppe (nato nel 1886) ed Eugenio (nato nel 1888) si erano laureati in legge a Torino, dove erano stati allievi di Francesco Ruffini.¹⁵ Entrambi, sin da giovani, si erano segnalati come profondi studiosi e autori di numerose pubblicazioni.¹⁶

Appassionati di montagna, sportivi e coraggiosi, erano stati tra i fondatori della sezione universitaria del Club Alpino italiano (SUCAI). Giuseppe, a soli ventidue anni, è vincitore del concorso da magistrato del 1908. È il primo del concorso e, per questo, viene subito chiamato a Roma, all'ufficio del «Massimario» dove si raccolgono

Lontano in sulla cima | Una parola intima: | *Excelsior!* | Presso gl'albori mattutini, quando | Del San Bernardo per la chiostra argente | I pii monaci vengon mormorando | La consueta lor prece, repente || S'udì per l'aer rotto | Suonar l'arcano motto: | *Excelsior!* | Tra le nevi recenti i fidi cani | Un viandante ritrovar sepolto, | E ancor reggea fra le ghiacciate mani | Uno strano vessillo al ciel rivolto, | E questo motto in esso | Misterioso impresso: | *Excelsior!* | Quivi alla fredda e bigia alba del giorno | Giace la salma inanimata e bella; | Il sereno le spazia ampio all'intorno, | E come raggio di cadente stella | Piove dal firmamento | Il fatidico accento! | *Excelsior!*».

15. Professore di diritto ecclesiastico, Francesco Ruffini - nato nel 1863 e nominato senatore nel 1914 - dedicò i suoi più importanti studi alla storia delle religioni e al tema della libertà religiosa. Nel 1901 aveva già pubblicato la sua opera maggiore: *La libertà religiosa: storia dell'idea*. Il suo corso di diritto ecclesiastico, *La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo* (del 1924) sarà il primo sistematico trattato sui rapporti tra Stato e Chiesa. Suoi allievi saranno anche Alessandro e Carlo Galante Garrone, Giorgio Agosti e Norberto Bobbio.

16. Giuseppe si laurea con una tesi sulle «Servitù irregolari nel diritto romano e nel diritto odierno» che verrà pubblicata, subito dopo la laurea, dalla casa editrice Sacerdote. Pubblicherà poi numerosi articoli giuridici sulla «Rivista Penale» e sul «Digesto italiano». Eugenio pubblica, nel 1910, un saggio, «Contributo alla teorica della domanda giudiziale», aperto ai nuovi indirizzi scientifici, allora inaugurati da Chiovenda, nel campo del diritto processuale civile.

e commentano tutte le sentenze della Corte di Cassazione. Ma, evidentemente, l'ambiente del Massimario è troppo ovattato per un uomo d'azione come lui. E così, dopo un anno, Giuseppe si fa assegnare, come sostituto, alla Procura del Re di Torino. È anche attivo nel dar vita alla prima associazione dei magistrati e «nell'infonderle uno spirito di fiera indipendenza, di fronte alle inveterate sollecitazioni e pressioni dell'esecutivo».¹⁷ Ha l'inquietudine dei giovani: attratto dalla sua passione per le montagne, Giuseppe chiede il trasferimento alla Pretura di Morgex, in Val d'Aosta: «il Pretore del Monte Bianco», lo chiamano.

Eugenio è più poetico e sentimentale del fratello maggiore: «umbratile, mite e sognante... trapassante dalla malinconia all'entusiasmo», lo descriverà il nipote Galante Garrone commentando le sue lettere dal fronte.¹⁸ Laureatosi nel 1910, entra per concorso, fra i primissimi, come funzionario al ministero della Pubblica Istruzione. Una foto del 1913 ce lo rappresenta, giovanissimo e bellissimo, seriosamente assorto su una severa scrivania del Ministero.¹⁹

Nel frattempo, l'Italia ha conquistato la Libia. E, verso la fine del 1913, l'inquieto Giuseppe lascia l'amata Morgex e chiede di andare a fare il giudice al Tribunale di Tripoli. Vi arriva nel gennaio del 1914.

Le lettere qui pubblicate – e scelte da Roberto Orlando tra quelle che compongono il carteggio pubblicato da Garzanti nel 1974 – si aprono proprio con quelle che Giuseppe invia appena giunto a Tripoli. Emerge uno spirito impetuoso, pienamente imbevuto dell'idea di nazione italiana che deve affermarsi, con le conquiste coloniali,

17. A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*, p. 11.

18. *Ivi*, p. 12.

19. Pubblicata in V. GALANTE GARRONE, *L'ora del tempo*, Milano, Garzanti, 1984, foto n. 5.

anche in confronto con le grandi potenze. Commenterà il nipote Alessandro: «Era impetuosamente portato a lottare... lo assillava l'ansia di espandersi in nuove e più ardite imprese, di sfogare in qualche modo, civilmente degno, la sua esuberanza vitale».²⁰ Giuseppe condivide la visione della conquista delle colonie che nel giugno 1913 il ministro Bertolini espose alla Camera: la colonizzazione della Libia si riassumeva nel «praticare e assicurare la giustizia, di cui la popolazione indigena è assetata, rispettarne la religione, la proprietà, i costumi e l'assetto familiare».²¹ È una visione classicamente colonizzatrice. Nelle sue lettere Giuseppe scrive di voler contribuire alla rigenerazione civile di queste terre. Ma c'è anche in lui la volontà di rispettarne le tradizioni. Non a caso si tuffa subito nello studio del Corano, del diritto musulmano e delle consuetudini locali: «... Mi sono messo a corpo morto nei ritagli di tempo che ho liberi a studiare religioni, consuetudini, diritti e ambiente musulmano per arrivare nel più breve tempo possibile ad impossessarmi di quegli elementi che sono indispensabili per amministrare con coscienza tranquilla la giustizia in questi paesi».²²

Dopo pochi mesi dal suo arrivo in Libia, Giuseppe viene inviato come giudice itinerante al Tribunale di Tarhuna, sul Gebel tripolino e lì, nel maggio 1915, sarà testimone di una rivolta araba, ben ricostruita in un diario, che fu inserito nell'edizione del carteggio del 1974, e che costituisce un documento storico molto interessante soprattutto per i severi giudizi del giovane magistrato sulla condotta «vergognosa» del governo italiano verso le popolazioni locali e in particolare sulle esecu-

20. A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*, p. 13.

21. *Ibidem*.

22. Si veda la lettera all'amico e collega Umberto Balestreri, del 19 febbraio 1914, in *100 (e una) lettere dal fronte*, pp. 70-73.

zioni sommarie che colpiscono indiscriminatamente gli organizzatori o presunti tali della rivolta, che porterà all'assedio e alla ritirata da Tarhuna.²³

Nel frattempo era scoppiata la Grande Guerra e Giuseppe, immediatamente, è per l'intervento contro l'Austria. Alla visita di leva Giuseppe, come pure il fratello Eugenio, era stato riformato per esilità toracica. Ma il suo primo assillo è quello di «brigare» per farsi dichiarare abile a poter partire volontario: «Trovami un posto in un battaglione volontario, quello *Sucaï* in particolare, se si farà. E telegrafami. Tenterò, nonostante le immense difficoltà, di partire», scrive, già nell'agosto 1914, al compagno di studi e di imprese alpinistiche Guido Operti.²⁴

Nessuna incertezza, nell'animo di Giuseppe

A spingerlo è il vento dell'interventismo democratico, che – nutrito dallo spirito risorgimentale – non lascia spazio ad alcun dubbio o riflessione critica sui costi umani e sui possibili esiti della guerra. In famiglia, da sempre, aleggiano ricordi che paiono usciti dalle pagine di De Amicis e che rimbalzano, attraverso le generazioni, nelle memorie dei nipoti, come una leggenda familiare. Papà Luisin aveva quattordici anni nel 1859 durante la seconda guerra di Indipendenza e, nella sua Palestro, aveva visto gli Austriaci scappare: *e lui, a Palestro, nell'abbaino della cascina degli zii e poi appollaiato su un folto ciliegio selvatico li ha proprio sentiti i "cecchini" che sparavano e poi li ha visti fuggire, sguazzando nell'ac-*

23. Il diario fu inserito, col titolo *Storia del presidio di Tarhuna*, nell'edizione Garzanti del 1974, alle pagine da 124 a 144.

24. Lettera, da Tripoli, del 14 agosto 1914, in *100 (e una) lettere dal fronte*, p. 78.

*qua delle risaie allagate dai "nostri"; era la fine di maggio, come ora; era il nostro Risorgimento ...E i "nostri" cantavano "La bela Gigôgin.*²⁵ È dunque del tutto naturale che l'ispirazione antiaustriaca e irredentista investa Giuseppe e, poco per volta, anche grazie alle sue lettere da Tripoli, coinvolga tutta la famiglia.

Dirà Leo Valiani che la gioventù della borghesia intellettuale sentì la guerra come una necessità: «l'Italia non poteva non farla, perché era segnata nella sua crescita».²⁶ Giuseppe Garrone apparteneva a quella gioventù. Si tratta di riscattare le sconfitte di Lissa e di Adua. Per questo, Giuseppe prova sdegno per la politica delle «mani nette» che, ai suoi occhi, significa atteggiamento pilatesco verso l'imperialismo tedesco che minaccia la libertà dei popoli. Per cui l'Italia non può rimanere assente quando si decidono le sorti della civiltà né riserarsi, a cose fatte, la «parte di Maramaldo». Lo «ripugna e rivolta» l'idea di «un'Italia diminuita nella stima generale, che gli uni potranno accusare di tradimento e gli altri di viltà», un'Italia «senza scatti che denotino un'esuberanza di vita».²⁷ Anche per lui, come per tutti gli interventisti democratici, l'eventuale ottenimento di Trento e Trieste per via diplomatica è vista come ipotesi vergognosa.

Il coinvolgimento della famiglia alla causa interventista, a ben vedere, non è immediato ma graduale. Il modo e i tempi con cui esso si sviluppa sono straordinariamente significativi del repentino cambiamento di opinione pubblica in favore della guerra che si verifica nel giro di poche settimane. Nel febbraio 1915 Eugenio apprende per lettera da Giuseppe la sua intenzione di partire

25. V. GALANTE GARRONE, *L'ora del tempo* cit., p. 69.

26. Cit. da A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*, p. 15.

27. Lettera da Tripoli, al padre, del 30 dicembre 1914, in *100 (e una) lettere dal fronte*, pp. 82-83.

volontario. Non gli risponde subito. Attende vari giorni. Infine, Eugenio scrive al fratello maggiore una lettera accorata.²⁸ Gli confida che la notizia lo ha lasciato per vari giorni «scombussolato» e «stordito». Ed esprime tutto il suo «orrore della guerra vicina» e la sua apprensione per l'angoscia che i genitori avrebbero provato. Ma subito aggiunge: «... Pure debbo e sento di dover approvare la tua decisione. Dio ti protegga!». Passano poche settimane e, già a fine aprile, la guerra, che provocava «orrore» è ora avvertita come inevitabile e auspicabile: «Dio protegga i nostri cari nella lotta oramai sicura [...] *Bisogna* essere preparati alla grande inevitabile prova!» – scrive da Roma alla sorella Mariuccia.²⁹

A tentar di mitigare l'ardimentoso Giuseppe ci prova il padre, cresciuto nello spirito delle guerre di indipendenza ma che le guerre aveva visto davvero. Il 4 aprile papà Garrone scrive al figlio maggiore una lettera straordinaria. Una lettera in cui batte il cuore del padre, preoccupato per l'impazienza del figlio. Soprattutto, una lettera di chi, memore del passato, intravede i pericoli del futuro. Non è una lettera pacifista: perché inneggia alla guerra di liberazione. Ma è una lettera contro i veleni della guerra, che già indicano la deriva del nazionalismo. Una lettera scritta prima della guerra e in cui già è descritto tutto il dopoguerra: «Questa guerra è una gran maledizione. Non distrugge soltanto vite, sostanze, città, ma getta l'anarchia nelle idee, semina odii terribili, cristianizza i popoli e li imbestialisce! ... Odio ci vuole, fino allo sterminio! Muore un poeta francese nelle trincee ma ha l'occasione di trovarsi di fronte il poeta tedesco che ha tradotto le sue poesie e di scambiare con lui parole di stima. Non doveva! Obbligano la moglie a

28. La lettera, in *100 (e una) lettere dal fronte*, p. 233, inviata da Roma, non porta la data ma è collocabile ai primi giorni di marzo 1915.

29. Lettera del 30 aprile 1915, in *100 (e una) lettere dal fronte*, p. 155.

protestare!! Noi giovani cantavamo *'ripassin l'Alpe e tornerem fratelli'* e fu, la nostra, guerra che sollevava in alto i cuori, guerra di liberazione, di amore, e non si odiava allora... I tedeschi contendono all'Inghilterra il dominio del mondo. La Russia battuta in Oriente si affaccia al Mediterraneo, e... sull'Adriatico noi siamo afferrati dall'imperialismo e diciamo già che le considerazioni politiche e militari passano innanzi alle considerazioni di nazionalità!». ³⁰

Giuseppe risponde al padre con la lettera da Tripoli dell'11 aprile 1915.³¹ In cui dà in parte ragione al padre: è vero la guerra «imbestialisce gli uomini». Ma aggiunge che non bisogna stupirsi: «finché dura la guerra è logico, è umano, che sia così». E poi ricorre a tutti gli argomenti che i sostenitori delle guerre di difesa e di liberazione sempre utilizzeranno. Se tutti fossero pacifisti, le guerre non ci sarebbero. Ma la morale degli Stati non può ispirarsi alla morale cristiana del perdono. Se chi è aggredito facesse così, i prepotenti e aggressori l'avrebbero sempre vinta. Se qualcuno dei popoli coinvolti nella lotta cedesse alla tentazione di farsi pervadere da un «cristiano spirito d'amore», ciò non sarebbe affatto ammirevole, perché «sarebbe l'effetto di uno stato di debolezza». Essere meno intransigenti «di fronte alla potenza e alla strapotenza della Germania» vorrebbe dire accettare ciò che ha provocato la guerra. Al contrario, «per il bene e la tranquillità generale» è opportuno che lo spirito di potenza della Germania «sia distrutto fin nelle sue ultime radici». La guerra oggi è necessaria, per far ritornare «i giorni di tranquillità, di pace, e di raccoglimento» e per riaffratellare «i popoli che ora sono divisi da un odio irreconciliabile».

30. La lettera, del 4 aprile 1915, è citata da A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*, p. 15.

31. Lettera, in *100 (e una) lettere dal fronte*, p. 92.

Tutto precipita, in favore della guerra, tra la fine di aprile e inizio maggio. Il mutamento più repentino e impressionante è quello di Eugenio. Il titubante Eugenio, che a febbraio era rimasto turbato dall'annuncio di Giuseppe di voler partire volontario, ci ricompare, tre mesi dopo, nel confuso tumulto del «radioso» maggio. «Non posso pensare alle ferventi giornate del maggio – scriverà Vittorio Fiorini, amico di Eugenio e suo collega al Ministero della Pubblica Istruzione – senza vedermi accanto, in piazza del Campidoglio, lui, così mite e moderato sempre nel gesto e nella parola, in uno stato di vera esaltazione a capeggiare instancabilmente il coro degli amici che cantavano l'inno a Oberdan».³² Di quella sua partecipazione alle manifestazioni di piazza racconterà lui stesso in ardenti lettere alla famiglia: «Sì, ho pianto, ho cantato, ho urlato! Domenica un corteo di infinite persone è passato nell'ultimo sole per le vie di Roma acclamando alla guerra: l'acclamazione ha corso l'Italia [...] La vecchia Italia si è scossa [...] decisa a vincere o a morire [...] Dio la guidi! *Uniti per Dio chi vincer ci può?* E vincerà: avanti, avanti!». Nella stessa lettera, annuncia ai genitori la sua decisione: anche lui vuole far qualcosa per «frenare e abbattere il bestiale furore tedesco». Anche lui, come Giuseppe, partirà. «Anch'io aspetto di poter balzare avanti. Anch'io sono pronto, con tutte le mie forze, con tutto il mio cuore».³³

I genitori, più che convinti, paiono piegarsi di fronte a questo entusiasmo dei figli. Ne sono impauriti. Ma anche ammirati.

Ancora nel gennaio del '15 la madre Maria guarda alla guerra come a una tragedia da scongiurare: «... grandi sacrifici faremo tutti, perché valgano a disperdere la

32. Citato da A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*, p. 28.

33. Lettera, in *100 (e una) lettere dal fronte*, p. 96, del maggio 1915 (senza indicazione del giorno).

tempesta che si avvicina» – scrive alla figlia Margheritina nei primi giorni dell'anno.³⁴ Ma di fronte all'evolversi degli eventi, anche la sua opinione muta. E già a maggio, in una lettera a Giuseppe che sta in Libia, parla della guerra che sta per arrivare come di una liberazione: «La quasi certezza della guerra si accoglie ora quasi come una liberazione; speranza, angoscia, dolore del presente, avvenire pauroso ed incerto c'avevano ormai esauriti...».³⁵

Negli stessi giorni, rispondendo a Eugenio che aveva raccontato la sua partecipazione alle manifestazioni romane, mamma Maria scrive la lettera che abbiamo citato in esordio: quella in cui dice che, come madre italiana, non poteva più pensare «con l'animo sereno alla pace». Ma non dice solo questo. La madre parla al figlio, con grande partecipazione e comprensione, del travaglio d'animo del marito Luìsin: «Papà, pur tenendosi lontano dagli eccessi della piazza, pure stigmatizzando le volgari invettive e gli odii scatenati ...nel suo grande pensiero cristiano di carità per tutti avrebbe desiderato una soluzione più pacifica, per lo sgomento che sconvolge la sua anima con gli orrori della guerra; ma non mai in modo che l'Italia venisse menomata nella sua grandezza». E poi, come per mitigare gli eccessivi e improvvisi entusiasmi di Eugenio, gli ricorda: «Questo tenetelo bene a mente, figliuoli nostri, e nello slancio giovanile del vostro entusiasmo ricordate che non amano la patria soltanto quelli che gridano più forte *viva l'Italia e viva la guerra!*». Ormai, dunque, anche la madre è preparata ad accettare il sacrificio. Ma, incoraggiando il figlio «alla grande prova», allo stesso tempo lo esorta a non cedere mai alla cieca vendetta: «a non dimenticare

34. Lettera citata da V. GALANTE GARRONE, *Nel transito del vento*, Milano, Edizioni Paoline, 1988, p. 51.

35. Citata ivi, p. 52

mai anche nella lotta che siamo tutti fratelli. E la visione delle barbarie che ci sono commesse dai nostri nemici non serva ad altro che a salvarci dal cadere nella stessa colpa!».³⁶

Un mese dopo, a guerra ormai dichiarata ma con i figli non ancora partiti, è il padre che – scrivendo a Giuseppe, in Libia – parla di necessità della «nostra guerra», che «ha la santa ragione di liberare Trento e Trieste e di concorrere a liberare e vendicare il Belgio contro i prepotenti per i quali non c'è più né diritto delle genti, né umanità, né giustizia».³⁷ Un mese dopo ancora, il 20 luglio, quando Giuseppe sta per tornare dalla Libia ed è resa pubblica la sua prossima partenza come volontario, la madre scrive alla figlia Margherita la sua ormai piena condivisione per tale decisione: «State tranquilli; la vostra mamma da un pezzo era preparata a questa notizia e l'ha ricevuta con serena e profonda compiacenza per il suo figliolo. Non poteva non essere così!». E il papà Luigi aggiunge: «un solo sentimento (brutto?) mi invade, di poterlo accompagnare! Sentimento di invidia! È nostro figlio, non poteva fare diversamente. Noi non proviamo *orgoglio* ma rassegnata compiacenza. Pochi giorni fa ho fatto piangere la mamma (ma non erano lagrime di debolezza) dicendole che se Pinotto si arruolava bisognava pensare di fare il dovuto sacrificio alla patria».³⁸

Ormai, la volontà di Giuseppe è diventata anche la volontà dei genitori. Quando alla madre un ufficiale medico dice che, se lei lo chiedesse, il figlio potrebbe essere dichiarato inabile, in conseguenza di ferite riportate in Libia, lei risponde orgogliosa: «Non lo farei mai,

36. Lettera di Maria Ciaudano Garrone al figlio Eugenio (Neno), del 20 maggio 1915, cit.

37. Lettera di Luigi Garrone al figlio Giuseppe, del 20 giugno 1915, cit. da A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*, p. 28.

38. Lettera di Maria e Luigi Galante Garrone del 20 luglio 1915, cit. ivi, p. 29.

nemmeno se sapessi che andrà incontro ad una morte sicura!».³⁹

Poco dopo, anche la partenza di Eugenio verrà accolta con lo stesso stato d'animo.

Le lettere qui pubblicate dei due fratelli dal fronte ci raccontano il resto. Basti ricordare, per meglio seguire i loro spostamenti, che Giuseppe, dopo un primo periodo di addestramento al 1° Reggimento alpini di Moncalieri e un incarico come istruttore a un corso di allievi skiatori a Chaz Dura (sopra il piccolo San Bernardo), nel marzo 1916 raggiunge la zona Carnia (sull'estremo fronte orientale). Infine, messo al comando della 69ª Compagnia, del battaglione Gemona, resta a guardia del Mitagskofel fino ai giorni di Caporetto.

Eugenio, assegnato al 3° Alpini, nel marzo 1916 istruisce le reclute al castello di Moncalieri. Dopo alcune settimane di esercitazioni a Oulx, a fine maggio è in Trentino impegnato nelle azioni difensive sul Pasubio contro la *Strafexpedition*. Nell'ottobre 1916, proprio sul Pasubio, è ferito in un combattimento. Dopo un periodo di ospedale militare, torna al fronte, assegnato non più agli alpini ma a un reggimento di fanteria con cui parteciperà alla sanguinosa «decima battaglia dell'Isonzo», del maggio 1917. Riassegnato quindi al 3° Reggimento Alpini, il 7 ottobre 1917 riesce a ricongiungersi brevemente con Giuseppe in Carnia.

Ad accompagnarli nei sacrifici e negli atti di eroismo, per tutti i mesi di guerra, i fratelli Garrone avranno, sempre, senza alcuna attenuazione, le lettere dei genitori.⁴⁰

39. Notizia che si apprende dalla lettera di Giuseppe Garrone all'amico Guido Cimino, del 13 agosto 1915, **qui pubblicata**.

40. Queste lettere sono ampiamente riportate da Virginia Galante

Ancora una volta, inestricabilmente intrecciati, quasi fusi tra loro, troviamo senso del dovere, spirito di sacrificio e accettazione della volontà divina.

E così, nel febbraio del '16 ad Eugenio, che sta per raggiungere il suo Terzo Alpini al fronte, il padre scrive: «Gioisco della tua gioia [...] e saluto militarmente il nuovo ufficiale alpino! Mi auguro di vederti un giorno ritornare contento, soddisfatto di aver fatto il tuo dovere per la patria, e raggianti di vittoria: così voglia il Cielo restituirmi i due figli e il genero marinaio,⁴¹ come premio del loro idealissimo entusiasmo...».

E due mesi dopo, aprile del '16, sempre il padre augura ad Eugenio: «[...] qual voto possiamo fare al Signore per te? Che ti aiuti a fare il tuo dovere e ti restituisca a noi sano e salvo dopo la vittoria [...] le vie del Signore non ci sono note. Con grande idealità tu ti sei votato alla patria; voglia il Signore premiare questo tuo abbandono in Lui... segui la tua stella».

E così la madre, negli stessi giorni, ricorda che lei e il marito sono consapevoli «dei [loro] doveri che si riassumono in una sola parola: *sacrificio*, e che si confortano con la grande fiducia in Dio». E ancora, rivolta ad entrambi i figli: «cari i miei figliuoli, che dovrete aspettar tanto dalla vostra mamma, e lei invece non vi sa dare proprio più nulla. Eppure sa fare qualcosa per voi: *sa rassegnarsi*, e sperare la vittoria e la pace che deve ricondurvi a lei. [...] Io vi sarò sempre vicino, e le mie preghiere saranno, spero, una valida difesa dai pericoli cui andate incontro!».

Alcuni mesi dopo la madre si trova a Venezia per assi-

Garrone nel suo *Nel transito del vento* cit.; in particolare, le lettere della madre al figlio Eugenio (essendo quelle a Giuseppe in gran parte smarrite), citate alle pagine da 56 a 85 del libro.

41. Si riferisce a Giotto Maraghini, ufficiale di Marina, che l'anno precedente aveva sposato la figlia minore Barbara (chiamata in famiglia Rina o Nuccia).

stere al parto della figlia Nuccia, che avverrà l'8 settembre 1916. Giunta la notizia che, proprio quel giorno, Eugenio è uscito miracolosamente incolume da un assalto che ha condotto alla testa dei suoi uomini, la mamma gli scrive: «SEI VIVO. io sono qui a ringraziare il Signore [...] che emozione in questi giorni! tu sei salvo e illeso; confidiamo in Lui! io non ti so scrivere, e tu immagini perché; so quello che è avvenuto per te il giorno della mia festa, Santa Maria... e forse sei salvo per le preghiere che in quel giorno la tua sorellina, in preda ai dolori del parto, ha fatto per te con un'offerta eroica di tutte le sue sofferenze per la salvezza dei suoi fratelli... ti mando il mio bacio che è di tenerezza sempre più grande, di auguri, e di benedizione. Sotto la protezione del Signore buono e giusto affido le mie creature e spero la loro salvezza».

Anche il serio ferimento di Eugenio in battaglia non attenua la fede della madre. Quando nel maggio 1917, appreso che il figlio, dopo il ricovero in ospedale per una brutta ferita alla spalla, è voluto subito tornare al fronte con i suoi soldati, la madre gli scrive: «[...] tu sei stato generoso nell'affrontare di nuovo i disagi e i pericoli della guerra mentre avresti potuto avere ogni diritto di riposarti di quelli già sostenuti, [...] e sta' sicuro che ci manterremo forti e sicuri anche noi per essere degni di te. La nostra fede ci sostiene: **NON VORREMMO CHE I NOSTRI FIGLI NON FOSSERO COME VOI, NÉ SI VORREBBE UNA PACE CHE NON FOSSE ONOREVOLE, PERCHÉ NON SAREBBE GIUSTO CHE TANTO SANGUE GENEROSO FOSSE STATO SPARSO INUTILMENTE. GRIDO ANCH'IO CON TE, MENTRE NELL'ANIMO MIO SI COMBATTE UNA FIERA BATTAGLIA: VIVA L'ITALIA! DIO PROTEGGA L'ITALIA E I SUOI FIGLI!**» [Maiuscolo nel testo della lettera].

Sarebbe troppo facile, oggi, porre la domanda: «perché avrebbero dovuto essere esaudite le preghiere di vittoria di una madre cattolica italiana e non quelle di una madre cattolica austriaca?».

Sarebbe, questa, una domanda che non tiene conto della cultura del tempo. E di quanto l'idea risorgimentale ottocentesca, «aulica e convenzionale», avesse in realtà imbevuto il tessuto della società italiana e della sua classe media.

È soltanto dall'agosto 1917 che – scrivendo sul proprio diario – per la prima volta la madre fa prevalere, sul dovere dell'amor di patria, l'angoscia per la tragedia in atto e per i tanti giovani morti su entrambi i fronti: «Laggiù si battono e muoiono, e nessuna voce riuscirà mai ad arrestare la rovina selvaggia di tante belve feroci. Noi sentiamo, sì, l'amor di Patria, ma ormai non è possibile non sentire anche l'amore della grande famiglia umana e piangere sul dolore di tutti». ⁴² Probabilmente non è un caso che queste riflessioni siano scritte pochi giorni dopo la lettera di Benedetto XV del 1° agosto, in cui non ci si limita ad esortare «popoli e Governi belligeranti a tornare fratelli» ma si indicano con precisione «proposte concrete e pratiche» per raggiungere accordi pacifici sulle diverse questioni nazionali che avevano scatenato il conflitto e si definisce la prosecuzione della guerra una «inutile strage».

L'ultima lettera della madre ai figli è del 23 dicembre 1917. Da settimane ormai i genitori non hanno più notizie dei figli e dal fronte arrivano, confuse, soltanto le notizie del dopo Caporetto. La madre scrive: «...siamo più che mai persuasi che siete ritornati in linea, e con ansia febbrile cerchiamo sui giornali il nome dei reparti che prendono parte alle azioni di questi giorni... non so che pensare, certo SENTO che siete nuovamente in pericolo: e come mi succede sempre nei momenti critici ho dovuto fare uno sforzo per risolvermi a scrivervi, perché mi pare che questa povera cartolina debba vagare chissà quanto senza trovarvi. Coraggio e fede!».

42. Annotazione sul diario di Maria Galante Garrone della fine di agosto 1917, riportata in *Nel transito del tempo* cit., p. 80.

Ma quella cartolina tornerà al mittente e non verrà mai letta perché, quando viene spedita, entrambi i figli sono già morti.

C'è un altro aspetto che emerge dalle lettere qui pubblicate e che ci piace evidenziare: il passaggio dalla Guerra alla guerra.

Con le lettere dei due fratelli dal fronte, la guerra comincia a perdere la sua poesia. Innanzitutto, le lettere non parlano più soltanto di sacri principi e di onore della Patria. Parlano della guerra vera: di trincee, di uomini morti e straziati, di soldati che vanno all'attacco piangendo, di battaglie sanguinose e a volte inutili. Parlano – nei limiti della censura – di decisioni disciplinari ingiuste e crudeli. Parlano di sofferenze. Giuseppe, con tono irruente, sovente polemico e una scrittura secca che schiocca come un colpo di frusta. Eugenio, con lettere più lunghe, che spesso descrivono, in modo poetico e letterario, la natura, un paesaggio, una notte, un tramonto. Il fratello minore, che nel maggio 1914 aveva sorpreso tutti per lo spirito guerresco che aveva sfoderato nel partecipare alle manifestazioni di piazza contro la pace, sembra esser tornato l'Eugenio mite e poetico che in famiglia ricordavano. Basta il levarsi di una calda voce dalla trincea nemica, ed ecco che Eugenio assume toni commossi e si pone domande senza risposte sulla guerra: «In queste notti di luna così tranquille, *loro* (gli Austraci) cantano: sì, cantano! Da quelle trincee [...] è in queste sere che si leva, nostalgico e bello, il canto di una calda voce italiana che intona le arie popolari delle nostre canzoni [...] Cantano gli Austraci, Papà e Mamma! E noi li ascoltiamo [...] Oh, che cos'è di misteriosamente grande quell'istintivo senso di bontà che frena ogni moto d'odio [...] Basta una voce

ben intonata, un canto spiegato, in una notte chiara di luna [...] Perché si devono odiare a tal punto gli uomini, perché?». ⁴³

L'opinione pubblica nelle grandi città ha cominciato a cambiare. E persino i bambini della famiglia cominciano confusamente a capire che ci sono molti italiani che la pensano diversamente dagli zii partiti volontari; molti che la guerra non la volevano, non la vogliono e la stanno combattendo solo perché costretti.

Della vacanza dell'estate 1916 – trascorsa dalla famiglia Galante⁴⁴ in una casa di collina sopra Alba – i bambini ricorderanno, soprattutto, la corriera pavesata di bandiere tricolori che, salendo verso Diano d'Alba, una sera dell'agosto del 1916, portava la notizia della presa di Gorizia. Ma la nipote più grande, Virginia, che in quell'estate ha dieci anni, comincia a capire anche qualcosa'altro. Sono i contadini delle Langhe, con la loro dura concretezza, a far balenare, nella mente di Virginia, l'idea che la guerra, senza la maiuscola, per chi davvero la fa, è una cosa terribile. Sono vaghi accenni dei contadini alla «maledetta guerra», sono i «mucchi di morti alti così» sui campi dopo la battaglia, evocati da un mezzadro, sono il sudore e le lacrime che i contadini si asciugano sui loro visi incisi di rughe e cotti dal sole quando vanno dal professor Luigi a farsi scrivere le lettere per i figli al fronte, a far comprendere a Virginia che, per que-

43. Lettera di Eugenio ai genitori del 3 agosto 1917, in *100 (e una) lettere dal fronte*, p. 259-261.

44. Margheritina Garrone, sorella di Giuseppe e Eugenio, aveva sposato Luigi Galante. Dal loro matrimonio nascono Virginia, Alessandro e Carlo. Negli anni Venti, un Regio Decreto consentirà ai figli di Margheritina Garrone e di Luigino Galante, e ai loro discendenti, di aggiungere al cognome del padre quello della madre, al fine di non disperdere il nome di famiglia di due eroi della Guerra. Lo stesso riconoscimento verrà concesso ai discendenti di Barbara Garrone, sorella più giovane di Eugenio e Giuseppe, che, come abbiám visto, si era sposata con Giotto Maraghini.

gli uomini, la guerra è soltanto fango, sangue, bestemie e preghiere, urla di dolore e morte.⁴⁵

Nel 1917 Virginia sente, per la prima volta, una parola, fino ad allora impensabile, estranea al lessico familiare: «pacifismo». La sente pronunciare come una parolaccia, da mettere accanto ad altre brutte nuove parole, imparate dopo due anni di guerra: «panciafichisti»; «disfattismo»; «traditori»; «imboscati»; «profittatori»; «pescicani».

Anche «socialista» è una parola fino ad allora mai sentita. Che lascia incerti i bambini. Perché un giorno che passava per la strada un corteo e alcuni cantavano *Avanti popolo alla riscossa, bandiera rossa trionferà*, dei signori che erano sulla strada avevano commentato: «sono socialisti, Dio ce ne scampi». Ma poi Sandro e Carlo han sentito dei compagni di scuola dire: «mio padre è socialista»; e, una volta incontrati per strada, quei padri sembravano proprio delle persone normali.⁴⁶ Infine, nell'estate del '17 – mentre i Galante sono di nuovo in vacanza sulle Langhe – giungono, dalla città, notizie disastrose: a Torino manca il pane; le donne fanno a pugni per strapparsene di mano una pagnotta rubata; ottanta fornai hanno abbassato le saracinesche; in via Cernaia e in via Garibaldi dei dimostranti hanno eretto le barricate; ci sono morti, feriti. Addirittura, alla stazione dei soldati si sono sporti dai finestrini di una tradotta e hanno urlato: *abbasso la guerra!*; i carabinieri sono stati presi a sassate da gente che li chiama «caproni» e un ufficiale ha sparato sulla folla. E in quegli stessi giorni, un soldato tornato in «licenza agricola» sulle sue Langhe canta una strofa che fa tremare Virginia, Sandro e Carlo: «Da Cividale a Udine – ci stanno gl'imboscati – hanno gambali lucidi – capelli profumati».⁴⁷

45. *L'ora del tempo* cit., pp. 92 e 102.

46. Ivi, pp. 148-151.

47. Ivi, pp. 159-160. La contrapposizione tra soldati in trincea e uffi-

Ma una cosa è certa: Giuseppe ed Eugenio non fanno parte degli «imboscati con i capelli profumati», di quelli che Ernesto Rossi chiamava gli «interventisti *non* intervenuti». Loro la guerra l'hanno invocata e ci sono andati davvero. E davanti al pericolo non si tirano mai indietro. Anche per questo i loro soldati li adorano.

È evidente che gli ufficiali e i soldati che si incontrano nella Grande Guerra appartengono a due mondi non solo diversi ma estranei l'uno all'altro. Gli ideali risorgimentali di cui si erano imbevuti i figli della borghesia, usciti dai licei del primo Novecento e che la guerra avevano voluto, non avevano alcuna presa sui figli dei

ciali interventisti ma poi «imboscati» è una costante del repertorio delle canzoni socialiste del dopoguerra. Da un bel libro di Carlo Pestelli (*Bella ciao, la canzone della libertà*, Torino, add editore, 2016) apprendiamo un curioso episodio, che molto ci dice sul clima culturale dei primi anni Sessanta. Nel giugno del 1964, al festival di Spoleto, viene per la prima volta introdotto un repertorio di canti popolari, frutto della ricerca de *I Cantacronache*, gruppo culturale e musicale nato nel 1957 all'insegna del motto «evadere dall'evasione», la cui eredità era stata raccolta dal *Nuovo Canzoniere italiano* presente sul palco spoletino. Tra i testi scelti c'è anche la canzone *O Gorizia tu sei maledetta*. La interpreta Michele Straniero che, aggirando i divieti della censura, canta anche la strofa che recita «Traditori signori ufficiali, che la guerra l'avete voluta, scannatori di carne venduta e rovina della gioventù». Il pubblico, abituato a ben altro tipo di musica, s'infiamma. Qualcuno, dai palchi, urla: *Viva gli ufficiali!* L'indomani gli autori del *Nuovo Canzoniere* sono sommersi di messaggi, tanti di insulti ma molti anche di solidarietà. Ne nasce un caso. Il capitano dei Carabinieri chiede agli organizzatori del concerto come mai Straniero avesse cantato la canzone con una strofa che non c'era nel testo preventivamente consegnato (ma la strofa, da sempre, fa parte del canto tramandato dalla tradizione popolare). Straniero viene denunciato per vilipendio delle forze armate. Sono presentate due interrogazioni parlamentari. Corsi e ricorsi storici: dei *Cantacronache* faceva parte Margot Galante Garrone, figlia di Carlo e bisnipote di Giuseppe ed Eugenio Garrone, che oggi, con il ritrovamento delle loro fotografie, ha reso possibile questo libro (il riferimento è sempre a 100 *(e una) lettere dal fronte*, cit. [n.d.r.]).

contadini che popolavano le trincee. E dunque – come dirà con un certo paternalismo sussiegoso Adolfo Omodeo – «le vie per cui l'ufficiale giungeva ad accettare e volere la guerra, rimanevano chiuse al soldato». ⁴⁸ Anche i due Garrone ne sono pienamente consapevoli. Le loro lettere però ci dicono che da questa consapevolezza scaturisce non un senso di classista superiorità nei confronti dei soldati, bensì un ancor maggior rispetto verso di loro e una vocazione a proteggerli dalle viltà e dalle pericolose vanaglorie di alcuni ufficiali.

Testimonierà Alfredo Marchetti, alpino in Carnia al comando di Giuseppe Garrone: «Pinotto non abbandonava un momento i suoi soldati... la sera li raccoglieva intorno a sé per dir loro tante cose che essi, poveri fanti accorsi dalle terre e dalle officine, non potevano sapere; e nelle ultimi luci del sole calante passava la luce magica di lui come da maestro a scolari, più forse come da padre a figli». ⁴⁹

Si tratta dell'espressione di quella solidarietà, che nasce in trincea tra soldati e ufficiali, come frutto di un «processo di reciproca identificazione, attuatosi grazie alle pene e alla angosce in comune sofferte», ⁵⁰ di cui la testimonianza più genuina sarà la lettera con cui *Giuvinin*, l'attendente di Giuseppe, scriverà ai suoi genitori per raccontare gli ultimi giorni del figlio. ⁵¹

Le lettere dei fratelli Garrone parlano, tantissimo, dei soldati: non di divise e simboli ma di uomini in carne ed ossa. Giuseppe ed Eugenio adorano i loro soldati. In modo commosso. Ne osservano i visi, i sorrisi, i gesti (i gesti lenti e pacati dei montanari). Ne ammirano il coraggio, la pazienza. Ascoltano i loro racconti, che parla-

48. Cit. da A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*, p. 34.

49. *Ivi*, p. 35.

50. P. MELOGRANI, *storia politica della grande guerra 1915-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1969, pp. 88-112, cit. *ivi* da A. Galante Garrone.

51. Lettera da Oneglia, del 5 marzo 1919, [qui pubblicata](#).

no di speranze, di mogli, di figli, di madri, di case che li aspettano. E ne scrivono ai loro genitori, con un rispetto sacro; cercano di aiutarli, magari chiedendo alla famiglia di inviare un supplemento di calze di lana per loro.

Le lettere parlano di questi contadini soldati mandati in trincea, che non conoscevano il linguaggio delle ispirazioni risorgimentali che infuocavano l'animo dei loro ufficiali. Parlano di soldati coperti di fango tanto da somigliare a vermi nel terreno. Parlano di visi sparuti, di barbe incolte, di occhi lucidi per le infinite veglie. E l'ammirazione verso i soldati – noterà il nipote Alessandro Galante Garrone – è «tanto più spiccata in quanto si accompagna ad uno sdegno sempre più amaro per le insufficienze, le viltà, le ingiustizie che scorgevano in molti ufficiali, specialmente in quelli *imboscati* nelle retrovie con i loro lucidi stivali e le loro fatue albagie, e ancor più in alti comandi, non molto consapevoli e solleciti delle condizioni delle truppe». ⁵²

È uno sdegno testimoniato da certi sfoghi di Giuseppe che, raccontando ai genitori di essere più amato dai soldati che dagli ufficiali, scrive: «In questi tempi si deve pretendere cento dall'ufficiale per avere il diritto di ottenere uno dal soldato che pure è privo di ogni conforto fisico e morale...». ⁵³ «È *ai soldati* più che agli ufficiali che si devono ricompense e onori». ⁵⁴

Anche Eugenio è sulla stessa lunghezza d'onda. Le fotografie pubblicate in questo libro ⁵⁵ – che sono, spesso, foto di soldati – ci parlano della sua attenzione per questi uomini più di qualunque lettera.

Questo attaccamento ai soldati, fatto di assoluto rispetto per i loro sacrifici, si accentua nel 1917, l'anno più

52. A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*, p. 35.

53. Lettera del 7 agosto 1917, in *100 (e una) lettere dal fronte*, p. 222.

54. Lettera del 6 giugno 1917, *ivi*, p. 219.

55. Il riferimento è al corredo di immagini pubblicate per la prima volta in *100 (e una) lettere dal fronte* cit. [n.d.r.].

duro della guerra al fronte, l'anno delle maggiori decimazioni, l'anno in cui si diffonde il maggior malcontento nel Paese per l'inatteso prolungamento del conflitto.

Le lettere dei fratelli Garrone riflettono questa angoscia. Eugenio – che nel settembre '17 ha una licenza – non vede l'ora di tornar «lassù» in mezzo ai suoi soldati. E compare, nelle lettere di entrambi i fratelli, l'amarezza per il «nemico interno» e per coloro che, rimasti in città, non riescono a capire i sacrifici del soldato.

Certo, anche per loro la guerra ha perduto il fascino romantico che aveva nel maggio 1915. Ma resta granitica la convinzione della sua ineluttabilità. Perché, se vincessero la Germania, scrivono, l'Europa sarebbe preda del militarismo tedesco.

Colgono, ad un certo punto, che anche tra la truppa comincia a serpeggiare, qua e là, una dichiarata ostilità alla guerra. E ne sono stupiti, più che preoccupati: «Certe iscrizioni sovversive trovate qua e là, certi elementi cattivi infiltratisi nei reparti, mi danno molto a pensare»⁵⁶ – scrive Eugenio ai genitori.

Giuseppe è scandalizzato non solo per gli oppositori interni alla guerra ma anche per l'iniziativa del papa del 1° agosto in favore della pace: «L'iniziativa del papa, nei termini in cui fu fatta, non può riuscire che sterile, se non dannosa». Perché il criterio cui si deve ispirare un buon padre «non può essere quello di uguaglianza fra colpevoli e non colpevoli».⁵⁷

Ma soprattutto è scandalizzato per le colpe e viltà dei comandi militari. La cosa che più lo infiamma è l'eccessiva severità della giustizia militare. Un giorno del 1917, nei mesi che precedono Caporetto, si rifiuta di procedere all'esecuzione sommaria di un soldato di vedetta colto nel sonno. Se lo avesse fatto, dirà al padre, sarebbe

56. Lettera del 20 luglio 1917, *ivi*, pp. 256-259: 259.

57. Lettera del 19 settembre 1917, *ivi*, p. 139.

«stato un boia, non un giustiziere».⁵⁸ Per questo suo rifiuto, lui stesso verrà sottoposto a procedimento disciplinare e punito con dieci giorni di arresto di rigore e dieci giorni di arresto semplice. Questa punizione lo abbatte moltissimo ma scrive ai suoi che se il caso si fosse ripresentato avrebbe fatto la stessa cosa.

Anche per questo, nel corso della guerra, rifiuta ripetutamente di andare a lavorare come giudice al Tribunale di guerra. Perché non vuole fare il giudice di chi spesso potrebbe giudicare.

Ciononostante, nell'ottobre del 1917, contro la sua volontà, viene assegnato ad un Tribunale. Ma ci rimane solo due giorni: il tempo di partire, raggiungere il luogo assegnatogli e far revocare l'ordine. Questo rifiuto a giudicare i soldati gli costerà la vita. Rimanendo con i suoi soldati, morirà in battaglia poche settimane dopo.

Lo sfondamento di Caporetto del 24 ottobre 1917 coglie i fratelli divisi, perché Eugenio, proprio il 23, era stato inviato in Piemonte per un servizio di pochi giorni. Dopo infinite traversie, Giuseppe e Eugenio si ritrovano, il 23 novembre, sul Brenta. Riuniti nella stessa compagnia (la 6^a del battaglione Tolmezzo) si dedicano alla riorganizzazione del reparto. L'11 dicembre 1917 gli austriaci riprendono l'attacco al Monte Grappa. Il battaglione Tolmezzo entra in linea il 13. Il giorno dopo, durante la battaglia, entrambi i fratelli vengono colpiti, alla testa della loro Compagnia. Giuseppe, prima ferito lievemente ad un piede, viene dilaniato da un colpo di artiglieria. Eugenio, colpito in pieno petto e trasportato in barella dai suoi alpini, pretende di essere lasciato solo vicino al fratello morto. Recuperato il mattino seguente, viene trasportato dagli Austriaci da un ospedale all'altro. Giungerà infine, ormai grave, a Salzburg ove muore

58. Lettera del 13 settembre 1917, *ivi*, pp. 222-223: 223. Vedi anche lettera a Vittorio Pansini del 21 settembre 1917, *ivi*, p. 140.

invocando la famiglia e il fratello e impartendo, nei momenti di delirio, affannosi ordini di resistenza che suscitano l'ammirazione degli ufficiali austriaci. La salma di Eugenio tornerà, dopo la guerra, a Vercelli, consegnata dagli Austriaci e portata in spalla dai suoi Alpini, con il suo cappello con la penna e due medaglie d'oro: la sua e quella di Giuseppe.

La guerra che, secondo gli interventisti, avrebbe dovuto segnare la redenzione morale e sociale del Paese, lascia un'Italia depressa, povera, con le casse dell'Erario vuote, i prezzi quadruplicati. La tanto deprecata «Italiotta di Giolitti», dopo una stagione di straordinarie riforme sociali, si era affacciata alla guerra con la bilancia dei pagamenti in attivo. Ora i debiti verso l'estero, conseguenza dei prestiti ricevuti dai principali Paesi dell'Intesa, rischiano di provocare la bancarotta. Soprattutto, il modo con cui si è entrati in guerra, lascia un Parlamento umiliato, che ha dovuto subire la prepotenza della piazza e che, ben presto, di fronte all'impetuoso squadristico fascista, si scioglierà come neve al sole. Infine, la guerra aveva diffuso, nell'animo di ampie moltitudini di italiani, il disprezzo delle cause lente e gradualiste e il culto della violenza come mezzo privilegiato per far progredire la storia e ottenere le proprie conquiste.

La cultura laica del Novecento rifletterà a lungo sulla miscela di sentimenti, sul groviglio difficilmente distribuito di stati d'animo che alimentarono, insieme, l'interventismo democratico e il nazionalismo fascista. E sarà molto attenta al momento che segnerà la frattura fra queste due tendenze culturali e politiche e la separazione di destini personali che avevano percorso un tratto di cammino comune.

In particolare, lo faranno gli azionisti che - anche nel

nome del loro partito, che riprendeva il mazziniano Partito d'Azione – si consideravano gli eredi dell'interventismo democratico e della sua ispirazione risorgimentale. È emblematico che, in una lettera inviata all'amico Dante Livio Bianco, avvocato salito in montagna a dirigere la Resistenza nelle fila di *Giustizia e Libertà*, Giorgio Agosti, volendo definire il retroterra morale e culturale cui ispirarsi nel loro titanico impegno nella lotta di Liberazione, si richiami proprio a Giuseppe ed Eugenio Garrone: «Ti ricordi quella definizione di Omodeo dei fratelli Garr[one]? *Erano di quei giusti, grazie ai quali il mondo va avanti*, nonostante tutte le abbiezioni e le bassezze e le viltà. È sotto questa luce, mio caro, che ti vedo. E adesso basta, se no mi commuovo sul serio».⁵⁹

È una citazione non casuale, se si considera che, nel 1915, sono interventisti pressoché tutti gli uomini che gli azionisti torinesi, autori di una delle più belle pagine scritte nella Resistenza italiana, consideravano i loro *Maggiori*.

Sono per la guerra, come abbiamo visto, Gaetano Salvemini e Adolfo Omodeo.

È interventista Piero Calamandrei, che subito dopo il concorso universitario, parte volontario e nel novembre 1918 sarà il primo ufficiale italiano a fare ingresso in Trento.

È interventista, e volontario, Ferruccio Parri, che dalla guerra riporterà quattro ferite, tre medaglie d'argento, due promozioni sul campo.

Partono volontari, nel 1916, anche Ernesto Rossi e Luigi Salvatorelli, che pure un anno prima si erano battuti per la neutralità.

È spavaldamente interventista e volontario Emilio

59. Lettera di Giorgio Agosti a Dante Livio Bianco, del 4 aprile 1944, in *Un'amicizia partigiana - Lettere 1943-1945*, a cura di G. De Luna, Torino, Albert Meynier, 1990, p. 91.

Lussu, che ricorderà: «Ero, alla mia Università, un interventista chiassoso, anzi il leader degli interventisti universitari di Cagliari. E la mia laurea era finita in dimostrazioni nell'Aula Magna e poi in piazza, con cariche di carabinieri a piedi e a cavallo». ⁶⁰

Ma c'è un'altra cosa che accomuna questi uomini e le loro successive riflessioni. Per tutti loro, il «collaudo della realtà» sarà bruciante: l'esperienza concreta di volontari combattenti, farà loro scoprire quanto la «guerra sofferta», quella combattuta «dalle masse dei contadini diseredati, dagli analfabeti», ⁶¹ sia diversa da quella cantata dai poeti. Il «collaudo della realtà» che già nel 1916 farà scrivere a Calamandrei: «Non riuscirò più ad avere la fede che un anno fa mi animava». ⁶² Il «collaudo della realtà» che, proprio a Lussu, il più acceso degli interventisti, ispirerà, in *Un anno sull'altopiano*, ⁶³ alcune delle pagine più graffianti contro il militarismo.

Soprattutto, per tutti loro, sarà bruciante il dopoguerra.

Gli interventisti democratici avevano vissuto uno di quei periodi di transizione in cui i vecchi riferimenti cadono e si trovano intrecciate e mescolate posizioni che, pochi mesi dopo, si dislocheranno su fronti contrapposti. Gli interventisti democratici erano andati in guerra non solo per completare il Risorgimento, con la conquista di Trieste e Trento, ma anche per assecondare l'emancipazione nazionale di altri popoli. Celebrando la Vittoria alla Camera il 20 novembre 1918, il Presidente del Consiglio Orlando dirà che l'Italia era scesa in guerra non solo per «sciogliere il voto del compimento dell'unità nazionale», ma anche per il dovere morale di porsi «al

60. E. LUSSU, *Ricordo di Gaetano Salvemini*, cit. da Giuseppe Fiori, in *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, 2000, p. 23

61. GALANTE GARRONE, *I miei maggiori* cit, p. 61.

62. Ivi, p. 163.

63. Torino, Einaudi, 1964.

fianco dei popoli iniquamente aggrediti, difendere la libertà di tutti contro la violenza egemonica di uno solo». ⁶⁴ E invece – come dirà Vittorio Foa, che a quella fase storica dedicherà una lunga riflessione – il nazionalismo, con la sua idea di «sacro egoismo» del popolo italiano, aveva compiuto un ribaltamento generale di questi valori di solidarietà. Il nazionalismo aveva tradito questi valori, trasformando «un sentimento nazionale inteso come ricerca di libertà, di unità, di indipendenza, in un'idea di nazione come potenza». Non più «nazione in mezzo alle altre con cui cooperare» ma «nazione che rivendica la propria differenza come superiorità rispetto alle altre, come sua affermazione di forza». ⁶⁵

È la tesi del «trapasso degenerativo» da nazionalità risorgimentale a nazionalismo, che sarà, per gli azionisti, il consueto paradigma interpretativo di quegli anni. Un paradigma che avverte la bruciante necessità degli interventisti democratici di prendere le distanze da quello che già nel 1917 Salvemini definiva il «disonorante equivoco» ⁶⁶ della loro contiguità con uno dei filoni culturali fondanti del fascismo.

Anche nella famiglia Galante Garrone l'idea del tradimento, da parte del nazionalismo e poi del fascismo, dei valori dell'interventismo è profondamente radicata. La troviamo riflessa in decine di brevi annotazioni delle agendine personali di Alessandro bambino e adolescente. ⁶⁷ Un'idea che così possiamo riassumere: «Eugenio e Giuseppe Garrone erano partiti per andare a morire nel fango della trincea pensando di andare a combattere la quarta guerra del Risorgimento, con l'illusione che dal

64. Discorso di Orlando nella seduta della Camera del 20.11.1918.

65. FOA, *Questo Novecento* cit., pp. 40-41.

66. Citato da A. Galante Garrone in *I miei maggiori* cit., p. 143.

67. Su cui rinvio a P. BORGNA, *Un Paese migliore. Vita di Alessandro Galante Garrone*, Bari-Roma, Laterza, 2006, in particolare capp. IV, V e VI.

conflitto l'Italia sarebbe uscita più grande ed anche moralmente rinnovata. Soltanto la morte aveva risparmiato loro la delusione e la vergogna di vedere l'Italia uscire sì vittoriosa dalla Grande Guerra ma per cadere in una dittatura tronfia e goffa che pareva riassumere, nei suoi tratti caratteristici, l'esatto opposto di quella serietà e sobrietà che aveva contraddistinto la classe politica risorgimentale cui i fratelli Garrone si sentivano fedeli".⁶⁸

Ma sarà proprio Alessandro Galante Garrone ad accennare, qui e là, in scritti della maturità, ad alcuni dubbi sul fatto che questo paradigma interpretativo sia esaustivo. Come quando, nella introduzione del 1974 all'epistolario degli zii, accenna a qualche eccessivo «spunto di attivismo bellicista, qualche influsso corradiniano», presente nelle lettere di Giuseppe Garrone.⁶⁹ Oppure quando – rimarcando la repentina conversione di Eugenio, nel maggio '15, dai dubbi dei mesi precedenti all'idea della guerra come occasione «di giustizia e redenzione» – parla di «ingenuità emotiva» e di qualcosa di «torbido, e anche di nefasto per l'avvenire» che si mescolava «nel confuso tumulto di quelle giornate». ⁷⁰ E, più ancora, quando, ne *I miei maggiori*, nella parte dedicata ad Adolfo Omodeo riconoscerà: «Anche alla guerra del '15 Omodeo si accostò con le passioni e le idee di Gentile». ⁷¹ E indicherà, nella sua posizione interventista di quegli anni, un atteggiamento «sentimentale e letterario», un qualcosa «di confuso, di in-

68. Ivi, p. 6.

69. A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*, p. 15. Il riferimento è ad Enrico Corradini, principale teorico del nazionalismo pre-fascista. Tra i fondatori dell'Associazione nazionalista italiana (1910) e della rivista «L'Idea nazionale» (1911), Corradini fu colonialista e acceso interventista. Dopo la confluenza dei nazionalisti nel movimento fascista divenne senatore (1923) e ministro (1928).

70. Ivi, pp. 27-28.

71. *I miei maggiori* cit., p. 77.

determinato, di astratto». E, commentando il feroce anti-giolittismo di Omodeo, annoterà: «Più tardi, dopo la guerra (1920), [Omodeo] avrebbe visto e denunciato assai bene quanto di equivoco, di torbido, d'improvvisato fosse nell'interventismo di molti altri italiani ... Sul momento, la campagna per l'intervento lo colse alla sprovvista ... suscitando generici entusiasmi e lasciando nell'ombra il gioco delle effettive forze politiche». ⁷²

È, questo di Galante Garrone, un giudizio comprensibilmente molto benevolo sul suo maestro, che in realtà riconoscerà le radici culturali che avevano generato il fascismo ben dopo il 1920. ⁷³ Se è vero che, ancora otto anni dopo la marcia su Roma, Omodeo ribadirà il fatto che l'Italia si era lanciata «in guerra per una più alta giustizia umana»; rivendicherà nella «volontà di guerra dei nostri migliori soldati» una «aspirazione ad una migliore giustizia fra gli uomini di più elevata civiltà» e indicherà come fondamentale «impulso potente della nostra guerra» un «anelito verso le ultime dee superstiti, Giustizia e Libertà». ⁷⁴ Senza alcuna riflessione critica sul fatto che una «più elevata civiltà» in Europa potesse fondarsi sulla morte di oltre dieci milioni di giovani europei.

72. Ivi, p. 60.

73. La vera rottura di Omodeo non tanto con il regime fascista ma con alcuni dei suoi uomini più rappresentativi - in particolare con Giovanni Gentile che era stato suo maestro all'Università di Palermo - si avrà soltanto nel 1924 con l'omicidio Matteotti. Come dimostra, ad esempio, la lettera che egli invia il 10 novembre 1922 a Gentile, nel frattempo divenuto Ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Mussolini, incoraggiandolo calorosamente a proseguire la riforma che aveva intrapreso trattando la scuola «con un lavoro di polizia fecondo di inimicizia»: citata da Sergio Romano in *Giovanni Gentile* cit., p. 249.

74. Giudizi espressi da A. Omodeo sul fascicolo di novembre 1930 della rivista «La Critica», proprio nel capitolo dedicato ai fratelli Garrone nell'ambito della pubblicazione a puntate dei *Momenti della vita di guerra* (v. nota 1).

E comunque, i pur timidi spunti critici di Galante Garrone verso Omodeo sono per noi preziosi per un'ulteriore riflessione e per formulare, a ormai cento anni di distanza – come gramsciani nani sulle spalle dei giganti – un giudizio più compiuto sull'interventismo democratico.

C'era, nell'interventismo democratico, una concezione del primato dell'azione rispetto al primato della politica che lo avvicina alle correnti irrazionaliste che nutriranno la destra nazionalista molto più che ai filoni culturali che alimenteranno le forze e le politiche democratiche e riformiste del Novecento italiano.

A rileggere certe frasi pronunciate tra gli ultimi mesi del '14 e l'estate del '15 si avverte una sottovalutata consonanza tra le parole dei nazionalisti e quelle degli interventisti democratici. Pensiamo al citato articolo di Salvemini che celebra la guerra come passaggio indispensabile per fondare una vera storia della nazione. Oppure alla già ricordata invettiva contro la pace giolittiana – «il mondo non è fatto per i fiacchi ed i vili» – lanciata, nel corso delle «radiose giornate di maggio» da Adolfo Omodeo.

La storia del '900 – con le sue tragedie e i suoi totalitarismi che nella Grande Guerra misero le loro radici trovandovi nutrimento – ci ha detto che gli interventisti democratici avevano torto.

Avevano ragione i socialisti e i cattolici.

I socialisti – che nel '19 e nel '20 non avranno un'esatta percezione del sentimento nazionale di «patriottismo positivo» che le angosce della guerra e il dopo-Caporetto avevano sedimentato e con il loro irridente antimilitarismo spingeranno gran parte dei reduci a sostenere il fascismo – nel 1914 avevano invece capito prima degli

altri il disfacimento morale che la guerra avrebbe generato.

Aveva ragione Filippo Turati che «nelle viscere della guerra sentiva il formarsi del fascismo».⁷⁵ Turati, che l'11 maggio 1915, quando la Camera aveva votato i pieni poteri al governo Salandra per lo stato di guerra, aveva ammonito che la guerra, che gli interventisti credevano «redentrica e liberatrice», aveva invece prodotto, come primo effetto, l'umiliazione del Parlamento. E aveva tragicamente previsto che il Parlamento, «soppresso da un colpo di stato, può bensì reagire e riaversi. Suicidato non avrebbe speranza di risurrezione».

Aveva ragione lo storico cattolico-popolare Gaetano De Sanctis che nel maggio 1915, ad un amico che gli aveva parlato della ineluttabilità della guerra, scriveva: «Come storico e come uomo non sono disposto ad accettare quel che tu dici, che “*siamo trasportati dal gran fiume*”. No, l'azione e la responsabilità collettiva somma soltanto (o potenza) le azioni e le responsabilità individuali, e fuori di queste nulla in effetti esiste e nulla si fa [...] Né la guerra che comincia ha in sé germi nuovi. Germi nuovi non spuntano se non dove si mostrano idee nuove. Ma quale novità d'idee, in nome di Dio, si riscontra nella retorica patriottarda di D'Annunzio, di Salvemini o di Cian, di Salandra o di Boselli? Perciò dal giorno della sopraffazione brutale, e della dedizione vigliacca [...] io sono in patria, con mio immenso dolore, un *emigrato*».⁷⁶

Aveva ragione Benedetto XV, che non attese certo l'agosto del 1917 per definire la guerra «un'inutile strage» ma fin dal 1914 si adoperò verso le potenze belligeranti

75. Così Claudio Treves, nel discorso alla manifestazione indetta e organizzata a Parigi il 21 maggio 1932, due mesi dopo la morte di Turati, dalla Concentrazione antifascista.

76. Cit. da N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, Einaudi, 2002, p. 30.

perché fosse trovata, per l'affermazione dei diritti ritenuti lesi, una soluzione diversa dalle armi; per evitare l'estensione e, in seguito, per affrettare la fine di una guerra bollata come «calamità» (settembre '14), «tremendo fantasma» (novembre '14), «suicidio dell'Europa» (marzo '16), «la più tenebrosa tragedia della follia umana» (dicembre '16).

Ma questo adoprarsi per la pace non s'incontrò mai con il neutralismo socialista. Mentre nazionalisti di destra ed interventisti democratici si incontravano e, insieme, riempivano le piazze e le colonne dei giornali, al contrario cattolici e socialisti, rimanendo divisi, non riuscirono ad intaccare lo «spirito del tempo» che impetuosamente soffiava verso la guerra.

Il loro irrimediabile errore fu quello di non capirsi, di non sapersi parlare, di non allearsi. Un errore che si ripeterà nel 1920-1921 e che aprirà le porte al fascismo.

Una lezione che, ogni tanto, è bene ripassare.

Paolo Borgna
Imperia, agosto 2016

Indice dei nomi

- Agosti, Giorgio 15, 18, 20-22,
24, 26, 27, 39, 62
- Balestreri, Umberto 41
- Bellino, Piero 23
- Benedetto XV, *papa* (Giovanni
Battista della Chiesa) 52, 68
- Bertolini, Pietro 41
- Bianco, Dante Livio 16, 18,
21-24, 27, 62
- Bobbio, Norberto 1, 17, 24, 26,
36, 39, 68
- Borgna, Paolo 64
- Boselli, Paolo 68
- Brosio, Manlio 21
- Burzio, Filippo 36
- Calamandrei, Piero 7, 15-17,
62, 63
- Capitini, Aldo 17
- Cavaglion, Enzo 22
- Cavaglion, Riccardo 22
- Cavour, Camillo Benso conte
di 37
- Chiovenda, Giuseppe 39
- Chotek von Chotkowa, Sophie
32
- Cian, Vittorio 68
- Ciaudano Garrone, Maria 31,
37, 46-48, 50, 52
- Cimino, Guido 49
- Constant, Benjamin 20
- Corradini, Enrico 65
- Croce, Benedetto 17, 19
- Dalmazzo, Faustino 23
- D'Annunzio, Gabriele 68
- De Amicis, Edmondo 42
- De Luna, Giovanni 22, 26, 62
- De Sanctis, Gaetano 68
- Donadoni, Eugenio 36
- Einaudi, Luigi 17
- Faldella, Giovanni 38
- Felici, Arturo 22
- Fenoglio, Beppe 27
- Ferrero, Leonardo 22
- Fiori, Giuseppe 63
- Fiorini, Vittorio 46
- Foa, Vittorio 14, 21, 26, 33,
34, 64
- Francesco Ferdinando d'Au-
stria 32
- Galante, *famiglia* 54
- Galante Garrone, Alessandro
8, 15, 18, 20, 21, 26, 27, 31, 36,
37, 39-41, 43, 45, 46, 48, 54,
55, 57, 58, 63-67
- Galante Garrone, Carlo 39,
54-56
- Galante Garrone, *famiglia* 64
- Galante Garrone, Margot 56
- Galante Garrone, Virginia 31,
40, 47, 49, 54, 55
- Galante, Luigi 31, 54
- Galimberti, Duccio 11-13, 16,
18, 21, 22
- Gambino, Antonio 25

- Garibaldi, Giuseppe 37, 55
 Garosci, Aldo 14, 21
 Garrone, Barbara (Rina o Nuccia) 50, 51, 54
 Garrone, Eugenio 8, 37-40, 42, 43, 46, 48-51, 53, 54, 56, 57, 59-62, 64-66
 Garrone, Giuseppe 8, 31, 37-46, 48, 49, 53, 54, 56-62, 64-66
 Garrone, Luigi 37, 38, 42, 44, 47, 48, 54
 Garrone, Margherita 47, 48, 54
 Gentile, Giovanni 17, 35, 66
 Giacosa, Giocondo (Dino) 18, 22
 Gioberti, Vincenzo 37
 Giolitti, Giovanni 36, 61
 Giuriolo, Antonio 17
 Gladstone, William 20
 Gobetti, Piero 21
 Grignani, Maria Antonietta 27

 Hitler, Adolf 20

 Isnenghi, Mario 17

 Jahier, Pietro 16
 Jervis, Guglielmo (Willy) 24

 Levis Sullam, Simon 16
 Longfellow, Herry Wadsworth 38
 Lussu, Emilio 7, 11, 13, 14, 26, 63

 Manzoni, Alessandro 37
 Maraghini, Giotto 50, 54
 Marchesi, Concetto 17

 Marchetti, Alfredo 57
 Matteotti, Giacomo 66
 Mazzini, Giuseppe 37
 Melograni, Piero 57
 Monti, Augusto 20
 Mussolini, Benito 66

 Niccoli, Alfredo 16
 Nitti, Francesco Fausto 13

 Oberdan, Guglielmo 46
 Omodeo, Adolfo 7, 17, 31, 36, 57, 62, 65-67
 Operti, Guido 42
 Orlando, Roberto 37, 40
 Orlando, Vittorio Emanuele 63, 64

 Papuzzi, Alberto 26
 Parri, Ferruccio 13, 14, 25, 26, 62
 Pavone, Claudio 12, 25
 Pestelli, Carlo 56
 Princip, Gavrilo 32

 Rapisarda, Ugo 22
 Remarque, Erich Maria 20
 Revelli, Nuto 16, 22, 23, 26
 Romano, Sergio 32, 33, 35, 66
 Rosselli, Carlo 13, 16, 23
 Rosselli, Nello 15, 16
 Rossi, Ernesto 16, 56, 62
 Ruffini, Francesco 39

 Salandra, Antonio 36, 68
 Salvatorelli, Luigi 7, 62
 Salvemini, Gaetano 7, 14, 16, 35, 62, 64, 67, 68
 Scamuzzi, Leandro 22
 Solari, Gioele 17

Soria, Edoardo (Dado) 22
Spirolazzi, Giancarlo 22
Straniero, Michele 56

Valiani, Leo 43
Venturi, Franco 14
Vivanti, Ildo 22

Treves, Claudio 31, 68
Turati, Filippo 13, 68

Colophon

Questo volume è stato progettato e composto
dall'Officina Grafica Ronzani
con il carattere Lyon Text (regular e *italic*) di Kaj Bernau.

Stampato e rilegato in Italia per conto di Ronzani S.r.l
da Digital Book S.r.l., Città di Castello.

Prima edizione: Novembre 2025.